DEL P. ALBERTO MAZZOLENI E DE' SUOI MANOSCRITTI SULLA STORIA...

Giovanni Finazzi

DEL
P. ALBERTO MAZZOLENI

E DE' SUOI MANOSCRITTI
SULLA STORIA DEL CONCILIO
DI TRENTO

CENNI

DEL CAN. TEOLOGO GIOVANNI FINAZZI

LUCCA
TIPOGRAFIA LANDI
1861

Dall' Araldo Cattolico

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

CONTE GAETANO BENAGLIA

VESCOVO DI LODI

E DEI VESCOVI LOMBARDI

VENERATISSIMO DECANO

QUESTI CENNI

A SEGNO DI RIVERENTE AFFETTO

E DI PROFONDO OSSEQUIO

OFFRE L' AUTORE

Due cose ci siamo proposti in questo breve scritto: la prima di richiamare la memoria del Padre Alberto Mazzoleni nostro concittadino, che sarebbe ingiustizia dimenticare: l' altra di far conoscere i dotti studi e le laboriose ricerche, che egli sostenne per procurarsi i documenti da poter compilare una nuova storia del Concilio di Trento. I cenni della sua vita gli potremmo raccogliere da ciò che ci hanno lasciato i suoi contemporanei; il sunto poi de' mentovati suoi manoscritti ce lo siamo procurato da noi, quando, saputo che eran passati alla civica Biblioteca di Trento, ci fu dato di averli a mano, e o tanto o quanto descriverli.

E prima, quanto ai cenni biografici del Padre Alberto Mazzoleni, egli nacque in Caprino, terra del Bergamasco, nell' anno 1665. E, percorsi con lietissimi auspici gli studi delle belle lettere e della filosofia in Milano e in Venezia, sentendosi chiamato all' Ordine Cassinese di San Benedetto, nel 1714 ne vestì l' abito nel monastero di San Giorgio Maggiore in Venezia, tenendosi però aggregato a quello di San Iacopo, di Pontita in Berga-

mo. Nè qui ebbero a desiderarsi in lui le virtù del vero Cenobita. Perchè presto rifulse tra i colleghi per lo spirito del raccoglimento, per la pietà dell'orazione, pel fedele esercizio di ogni pratica religiosa; per cui non fu grado in religione che non gli fosse di mano in mano conferito. Nè per ciò si tenne di continuare con tutto l'impegno negli intrapresi suoi studi, che anzi, avendovi grandi disposizioni d'ingegno, e sentendovi forti attrattive, anche pel consiglio e l'opportunità che gli porsero i suoi Superiori, vi si dedicò in modo, da riuscirvi con singolare successo e con vivo lustro della religione. Nè gli mancarono all'uopo gli incitamenti e gli aiuti delle più belle occasioni. Perchè, compiti in religione il più ampiamente che seppe gli studi della teologia e della storia ecclesiastica, per dargli agio di farsi più addentro nella più riposta erudizione e sacra archeologia, a cui si sentiva forte inclinato, i suoi Superiori gli diedero occasione di recarsi per qualche anno a Firenze, dove Anton Maria Salvini lo aiutò nello studio delle greche lettere, Sebastiano Medici gli diede perizia della lingua ebraica, il suo confratello il Padre Valsecchi, il Bianchi, il senator Buonaroti lo invogliarono e istruirono di ogni parte dell'archeologia, e il francese Michet tra gli altri e Scipione Maffei gli accesero desiderio e fiducia di occuparsi della numismatica. Nè solo in Firenze ebbe questa opportunità di erudirsi e di conversare coi migliori dotti; ma passato, dopo sei anni a Bologna, quivi pur si giovò della famigliare amicizia del celebre antiquario Giuseppe Magnavacca, e appresso in Parma per la relazione contratta col Padre Piovene e col Zocti, si ebbe aperto a tutto suo agio il Museo Farnesiano, e di qui, recatosi al luogo de' suoi primi studi, a Venezia, ne vide gli archivi e i musei, e ne consultò i dotti che vi conobbe, l'Arrigoni e il Fondi e da ultimo Apostolo Zeno.

Terminò quindi il Padre Alberto le sue dotte perlustrazioni in Padova, e in quel monastero di Santa Giu-

stina fissò per alcun tempo il suo soggiorno. E fu quivi che dietro la scorta che gli prestò tra gli altri il marchese Poleni, e dietro l'autorevole eccitamento che gliene diede il cardinal Querini, tornato in Pontita, coi tipi particolari procurati a quell' uopo nel monastero, pubblicò parte dei frutti de' suoi gagliardi e costanti studi colla sua grande opera di tre volumi in foglio sopra i medaglioni Pisani: *In numismata aerea selectiora maximi moduli e Museo Pisano olim Carrario Commentarii, in Monasterio Benedictino Cassinati, S. Iacobi Pontidæ Agri Bergomatis, apud Ioannem Gantinum, 1740.*

Ma l'opera, a cui pare che più fortemente intendesse il nostro dotto Cenobita e che dovette essersi proposta, a scopo più particolare di ogni suo studio, era una nuova *Storia del Concilio di Trento possibilmente confermata con autentici contemporanei documenti.* A queuopo avea egli ottenuto di poter riunire una insigne raccolta di libri, non pur stampati ma anche manoscritti o in originale o in autentiche copie ottenute e nei già detti suoi viaggi e in altri che egli appositamente intraprese nella Germania. Ma la morte, sopravvenutagli nella non ancor vecchia età di 64 anni, l'anno 1760, nello stesso monastero di Pontita, gli tolse di poter dar mano a compiere il grandioso disegno.

Ma, se fu danno per l'ecclesiastica erudizione che il Padre Alberto non abbia potuto fornirci la storia del Concilio di Trento che egli aveva ideata, sarebbe stato maggiore e più irreparabile, se anche i materiali ch' egli ne aveva raccolti nei sopradetti manoscritti fossero andati perduti. Ma per buona ventura ciò non avvenne. Chè tre bei volumi di que' manoscritti trovammo nella civica nostra Biblioteca, dove forse pervennero con altri libri di quel Convento all' epoca della sua soppressione: gli altri assai maggiori di numero, venuti alle mani di uno degli eredi del Padre Mazzoleni, il Delegato che fu di Pavia, non avendoli per improvvido consiglio voluti acquistare la patria Biblioteca di Bergamo, furono con

generoso e nobilissimo pensiero acquistati dall' illustre Presidente d' Appello che fu il Barone Mazzetti, che si recò a gran ventura di poter arricchire la sua Biblioteca di que' nuovi e rari documenti, per farne desiderato e lodatissimo dono alla pubblica Biblioteca della sua Trento. E così avvenne, con plauso generale di quanti seppero il fatto; a cui parve ottimo e opportunissimo, che i manoscritti che potean servire ad illustrare la storia dell' ultimo generale Concilio, si custodissero nella pubblica biblioteca della città, ove esso generale Concilio si è tenuto.

Or, dietro gli indizi che noi ne avemmo da private notizie e dai pubblici giornali, recatici sono alcuni anni a Trento, eravamo desiderosi di pur vedere come stesse il fatto di questi rinomati manoscritti. Ma quale fu la nostra meraviglia quando, ottenuto per la cortesia di quel Rev. Mons. Vicario Freidiaemez e per la gentilezza di quel chiarissimo bibliotecario Gar, di poter ripassare a tutto nostro agio quei manoscritti, trovammo che erano una assai ricca e varia suppellettile di ben cinquanta grossi volumi in foglio? Nè noi vorremmo asserire, che quei manoscritti, parte in originale e parte in copie autentiche e il più per mano di esso Padre Mazzoleni, sieno da aversi tutti di eguale importanza. Ma, per quanto gli abbiamo esaminati e pel poco che ne abbiamo saggiato e trascritto, crediamo pure che alcuni di quei documenti, che quivi si hanno o in originale o in copia forse unica se l' originale si è smarrito debbano esser trovati dagli imparziali ed esatti investigatori di questi punti di ecclesiastica storia meritevoli di qualche considerazione. Sappiamo che, dopo quanto il dottissimo Manzi racimolava e pubblicava nella nuova edizione, che egli fece a Lucca della *Miscellanea* del Baluzio, di nuovi documenti sul Concilio di Trento, non si potranno certamente trovare assai cose che passassero inosservate, e che come nuove si possano presentare. Sappiamo che nemmeno tutto quello, che il Man-

zi avea pubblicato, parve poscia al Leplat (forse per parziale giudizio) meritevole d' esser inserito nella grande *Collezione*, che ei ci diede dei monumenti relativi alla Storia del Concilio di Trento. Crediamo ancora che recentemente il dottissimo Padre Theiner, in mezzo alle dovizie d' ogni maniera di documenti, che egli potè vedere negli Archivi secreti del Vaticano riferibili all' intralciatissima storia del memorando Concilio, non avrà forse trovato gran fatto di nuovo fra quei manoscritti del nostro Mazzoleni; ma crediamo non meno, che, per chi non si ha innanzi una sì stragrande dovizia di originali e affatto unici documenti, anche questi estratti, fatti con sana ed accurata critica, potranno parer qualche cosa. E forse anche l' opportunità che si ebbe il Padre Mazzoleni di frugare nei veneti Archivi, e l' intento particolare che si propose di cercare i documenti che di ciò si poteano avere ne' vari paesi della Germania, potrebbe aver dato al dotto e sollecito nostro Padre Alberto di poter riunire qualche raro documento, nelle più grandi raccolte forse desiderato, e ai più grandi eruditi tuttavia ignoto. Checchè sia di ciò, senza darci pena di mostrare nè in generale nè in particolare l' importanza di questi documenti, noi li porgiamo ai lettori come si trovano nei registri di quella civica Biblioteca, e come gli abbiamo di mano in mano ripassati, descrivendoli, e accennandone i sommi capi de' singoli volumi, non senza recarne testualmente alcuni brani quasi a saggio delle indicate materie. Nè della concisa brevità usata in questo nostro sunto ci daran taccia i lettori; poichè o poco si curano di queste erudizioni, e parrà loro anche troppo quello che ne accenniamo, o sono dei pochi che amano approfondire gli studi, e questi cenni non saranno loro più che una mostra, un' occasione per procurarsene, come meglio valgano, piena notizia e completa erudizione.

Nel *Registro* della grande *Collezione* del Barone Mazzetti, intitolata *Raccolta trentina*, al numero marginale

4221 del 1.° volume trovansi queste parole dello stesso raccoglitore: « I volumi MS. (riferibili alla storia del Concilio di Trento), dal numero 4222 sino al numero 4271, sono la preziosa Raccolta del P. Alberto Mazzoleni, monaco di Pontita di Bergamo ». Or questa è la serie dei volumi che dobbiamo descrivere.

Il primo, 4222 della Collezione, è un volume in foglio di p. 259, copia del secolo XVII, intitolato *Praeludia Clementis VII. P. M. ad celebrationem generalis Concilii,* ann. 1530-1541. E contiene, *Lettere* e *Bolle* di esso Pontefice all' imperatore Carlo V e al re Ferdinando; *Brevi* e *lettere* di papa Paolo III e del cardinal Polo; *Istruzioni* ai Nunzi, e relativi *ragguagli,* massime del Cocleo e di Paolo Vergerio, e *trattative* diverse coi vari Principi cattolici o eterodossi, concernenti la convocazione del Concilio; ove sono specialmente notevoli le lunghe ed eloquenti *lettere* del Vergerio, per appianare le insorgenti difficoltà, e i *Consilia Hieronimi Aleandri Archiepiscopi Brundusini, quæ in Luterano negotio viderentur facienda.*

Il secondo, 4225 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio, di p. 159, copia del secolo XVII, intitolato, *Scripturæ diversæ celebrationem Concilii Tridentini concernentes,* an. 1538-1545. E contiene altri *Brevi* e *lettere* dei sovradetti Pontefici e Cardinali, e *Istruzioni* a' Nunzi, e loro *relazioni* e carteggi diversi, per istabilire le norme da tenersi nel futuro Concilio, anche nei rapporti coi Luterani. E in questo stesso volume possono meritarsi molta considerazione alcune dotte allegazioni di *voti e proposizioni* sulle principali questioni, che nel Concilio si sarebbero dovute discutere e definire, massime per gli articoli riguardanti la *Giustificazione.* Intorno al qual punto mostransi singolarmente ricche di erudizione e di acume teologico l' *Opinio D. Feretti Ravennatensis Ep. Brisiæ suffraganei,* e la *Propositio catholicorum in colloquio per R. D. Doct. Petrum Malvenda super articulum de justificatione*

Il terzo, 4224 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di p. 151, copia del secolo XVII, intitolato, *Lettere diverse e negoziazioni in Materia del sacro Concilio di Trento concernenti a tutti li Principi e potentati del mondo, del* 1562-1563. E sono sopra tutto gravissime e piene della più alta importanza per l'intima cognizione delle cose che passarono in quell'augusto Consesso, le discussioni e controversie, che si trovano essere state fra' Padri sul punto fra gli altri della residenza de' Vescovi. Dove sono notevoli le robuste allegazioni del Cardinale Seripando; in una delle quali, scrivendo da Trento al Butino suo agente in Roma, che la mostrasse al Papa, a p. 15, dice queste franche parole: « Noi siamo stati di parere che il Decreto cominciasse così, *Cum præcepto divino;* perchè sino i facchini e famigli d'osteria gridano: che qui noi abbiam cominciato una guerra fra Gesù Cristo Nostro Salvatore e nostro Signore, affermando: che *jam non possumus ferre jus divinum, sed necquidem audire; quod quantum scandalum afferre possit his nostris calamitosis temporibus, quis non audit? Hac via in hæresi sua confirmantur hæretici, qui nos ajunt reliquisse mandata Dei propter traditiones hominum, qui de oppresso per nos verbo Dei perpetuo conqueruntur: scandalizantur catholici, qui ne verum sit hoc nunc maxime verentur.* E in altra al Cardinale Borromeo suo zio, informandolo di varie questioni e differenze, che aveano luogo massime riguardo a questo punto della residenza, dice con sapienti parole: » A me piacevano coloro, che dicevano, e provavano, *Residentiam esse juris divini*; perchè sono stato sempre di questa opinione; ma senza pensiero però che mai per tal causa si fosse per scemare o diminuire punto dell'autorità della santa Sede apostolica. Non mi dispiacevano coloro, che dicevamo e provavano il contrario; perchè mi pareva che gli uni e gli altri parlassero secondo la scienza e coscienza loro; e le conseguenze dubbiose, o come altri dicono pregiudiziali e perniciose, non le fa-

cevano se non coloro, che tenevano la residenza non essere *juris divini,* per mostrarsi, com' io credo veramente che sieno, amorevoli a chi debbono essere ». = Intanto il Cardinal Borromeo, con lettera ai Legati del concilio, del 5 gennaio 1563, con gran prudenza e sapienza scriveva da Roma: « Il decreto della Residenza si conchiuda in qualche onesto modo, che non ci possa generare pregiudizio provedendo da un canto, che per l'avvenire si faccia una buona, vera e piena residenza, e dall'altro che non si venga, contro la volontà di tanti Prelati, a questa superflua dichiarazione, *an sit juris divini* » (pagina 12-13). E il Sommo Pontefice Pio IV agli stessi Legati, il 2 gennaio dello stesso anno, raccomandava: « Vedrete quanto Mons. Borromeo vi scriverà, Noi di più diciamo che per questa materia non mandiate più corrieri innanzi e indietro, e che accomodiate il meglio che si può, purchè si conservi l'autorità Nostra, la quale sappiamo esservi a cuore, come a noi stessi. Noi riposiamo tutti sopra di voi, e rimettiamo ogni cosa in poter vostro. Ormai si dovrà venire agli abusi ed alle cose terrene; poichè sin qui questi altri articoli non hanno partorito se non confusione ed alterazioni fra cattolici, e dato da ridere ai nostri nemici ». — Sono poi in questo volume tutte importanti le lettere di esso Cardinale Seripando, del Cardinale Borromeo a Roma, e le sue risposte, per appianare gli ostacoli, indirizzare e condurre a buono e lodato termine l'opera del Concilio. E fra le altre è degna di alta considerazione, per ogni tempo e per ogni simile circostanza, la dichiarazione del Cardinale Seripando al Borromeo, 16 luglio 1562, dove dice: « Io non ho la mente volta ad altro che a finire questo (Concilio); e questo non è da persuadere, se non si restringa per qualche via il parlare de'Teologi ed ancora dei Padri, e se non si risecano le questioni soverchie e fuori di proposito, e se non s'attenda che a quelle cose, che sono contro gli avversarii: lasciando da parte le gare e le con-

troversie, che sono tra' nostri, e che possono tutte sostenersi con unità e concordia della Fede » (p. 21 22).

Il quarto, 4225 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 135, copia del secolo XVII, col semplice titolo di *Lettere* del 1521. Nè altro infatti contiene che un cinquanta e più Lettere e informative secrete di un Nunzio al Papa e ai Legati sullo stato delle cose in Germania, sullo scisma cagionato da Lutero, sui seguaci e proseliti di lui, sugli inutili inviti ed eccitamenti fattigli di comparire, giustificarsi, ricredersi. Per esempio, nella prima di quelle lettere a pag. 20 il valente e franco Nunzio, dopo di avere decritte tutte le mene di Lutero e compagni: « Ben supplico, dice, per l'amor di Dio e così fanno tutti li ortodoxi, che si metta fine a tante riserve, et dispense et derogationi de' concordati di Alemagna, compositioni et altre simili novelle. Præterea che si metti freno ad certi che intricano tutti li beneficii; perchè questi popoli nojaticci conjungono la materia di Luter con quest' altre cose, et ci fanno di grave danno in el principal che concerne la fede cattolica; nè si curano di rinegare Dio, per far vendetta di queste sopradette enormitadi: le quali ancora che creda non esser sì grandi, come loro le fanno, ed io ad oculum sæpe le dimostro, tuttavia in questo tumulto si deve rimoversi ogni ansa et occasione de far le paccie ». E quanto alle disposizioni d'animo di esso Lutero, appaiono ben descritte nella lettera ultima, che è la 52: dove, a pag. 133-35 si dice: che costretto pur finalmente a comparire e a dar ragione di sè alla presenza di Cesare, degli Elettori e di quattro altri Principi, e « a risponder solum juxta interrogata et non altre parole » , « comparse l'Eresiarca ad concorso di tutto il mundo; et coram Cæsare, Principibus et cunctis Statibus; fu interrogato nomine Cæsaris et Imperii...: In questo senso, Martino Luter, Cesare et l'Imperio te hanno qui chiamato, acciocchè dichi et dichiari: primo se tu hai composti questi Libri (miseram nam ego illuc jussu

Cæsaris 25 et amplius Lutheri Libros) et altri, li quali sono inscripti del tuo nome, deinde che tu dichi, se tu li vuoi defender et sustentar... » — A questi rispose Luter: « Primo che lui confessava tutti quelli esser suoi: al secondo disse, che, per esser cosa di più ardue del mondo, come concernente alla fede, ha domandata la dilazione a deliberar... Poi continuando quel medesimo ufficiale sopradetto, disse nomine *Cæsaris et imperii*, che se maravigliavano, che essendo stato citato dall' Imperio, et dettagli la causa, perchè lui citaretur, non fosse venuto colla risposta parata, et che in causa Fidei non si vuol dar dilazione, perchè si fà con pericolo et scandalo delli fedeli....; sicchè lo exhortava ad resipiscendum: poi fu rimesso senza che parlasse altro. Il pazzo era entrato ridendo, et coram Cæsare girava il capo continuamente qua e là alto e basso; poi nel partir non parea così allegro. Qui molti di quelli che lo favoreggiavano, poichè l'hanno visto l'hanno existimato chi pazzo, chi demoniaco: molti altri santo et pieno di Spiritu sancto; tutta volta ha perso in ogni modo molta riputazione della opinione prima ».

Il quinto, 4226 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio, di p. 105, copia del secolo XVII. E contiene prima di tutto una *Lettera del 1530 di Papa Paolo III all'Imperatore, sopra la convocazione del Concilio*, con due relazioni o consulte; nella prima delle quali si discorrono le *causæ, propter quas Ill. Dom. N. Papa, ad præsens prorogat celebrationem Concilii;* e nell'altra si discute, *an expediat habere generale Concilium etc.* Poi seguono proposizioni e discussioni riguardanti il cerimoniale da osservarsi nella celebrazione del Concilio, come per esempio *sul modo di ricevere e di trattare i Legati*, e sulla *precedenza dovuta ai Vescovi aventi principato.* Indi a pag. 70 è un cenno delle cose, *quæ agentur in primo Concilii die*; e quindi seguono *Acta in principio Concilii, antequam inciperentur sessiones*; poi segue un *allegato*, portante le ragio-

ni, perchè nel primo dì delle sessioni si proponesse *quid agendum*, e non si incominciasse precisamente dai dogmi. E a pag. 75, nel capo *de modo procedendi pari passu in dogmatibus*, è detto: che ben si procederebbe, *si firmato prius singulo dogmate, idem statim repurgetur ab omni corruptela et abusu; ita enim fiet ut peractis dogmatibus, etiam reformatio completa reperiatur: quod abusus omnes nonnisi in iis tamquam in subjecto insint.* Ed ecco da questo sapientissimo avviso de' Padri l' origine dei canoni di riforma, che nelle singole sessioni vengono sempre dopo i decreti e canoni dogmatici. Dove abbiam da ammirare l'illuminato zelo e la virtuosa imparzialità, con cui si propone ai Padri l'ordine da tenersi nella formazione dei decreti e canoni del Concilio: *Vel si circa dogmata supradictus modus teneatur; circa reformationem vero principium sumatur a domo Dei, hoc est ab iis quæ in templo fiunt; deinde ad reliqua domestica procedatur, scrutando et regias et palatia et domus et casas universorum.*

Il sesto, 4227 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 87, copia del secolo XVII, portante il titolo *Litteræ Hieronymi Aleandri.* Sono in fatti ben 70 e più lettere, che il famoso Aleandri, Legato in Germania, scrive a diversi, o d' altri che scrivono a lui, circa le condizioni della Chiesa e la disposizione degli animi a riguardo del futuro Concilio. Da Inspruk per esempio scrivendo la prima di queste lettere, dice piacevolmente ma con sensi di sodo cattolico: « Accedit ad id il fastidio dell' animo per le tante paure, che costoro mi dipingono contra omnes ecclesiasticos; et voleano mutarsi habito et nome; del nome si è fatto saltem del cognome. Del resto vado modestamente ut sacerdos, non facendo però la grida, quia agitur de alia re quam de lana caprina; nè mi piace meglio consiglio, quam confiteri Christum, qui et me confitebitur coram Patre ».

Appare anche da queste lettere che l' Aleandri, che

ebbe per altro, come dice il Pallavicini, così gran mano nell' avviamento e celebrazione del Concilio, non ne fosse sulle prime troppo persuaso, o non avesse almeno piena fiducia che potesse facilmente condursi a buon termine. Perchè, come è a pag. 74 di questo volume, fino dal 29 luglio 1529 scriveva da Ratisbona: « Parlano determinatamente che in termine di sei mesi si chiami il Concilio, così come se il Turco non vi fosse o lo avessero già per devorato non che vinto, che Iddio il volesse. Perchè spererei che S. M. con queste armi in mano, volendo metterci ordine alle eresie di Germania, in breve tempo senz' altro Concilio; il far del quale si vede manifestamente che dipende da solo Iddio che può mutar la condizione de' tempi; et secondo questo, sua Santità ha da pensar quello che ne possiamo promettere del Concilio che si habbi di fare o no; et in hoc conquiescat, non se ne pigliando molta sollecitudine, ma conservandose, come sempre ha fatto costantemente: *erit enim quod futurum erat,* dicea papa Sisto ». Da altra sua lettera poi, scritta parimenti da Ratisbona il 13 maggio 1532, si può rilevare l' illuminato zelo e la savia politica di questo Prelato rispetto al cattolicismo: « Da più di uno, delli più grandi di questa Corte et fide dignissimi, intendo, per cosa non men vera che secreta, che si hanno lettere di costà, che nostro Signore ha fatto intendere a S. M., che faccia qualunque accordo si può con gli eretici, che Sua Santità lo confirmerà. Se si potesse far buon accordo lecito et per profitar, Dio volesse; altrimenti per l' amor di Dio *non si disvergini questa povera Chiesa,* che Dio si coruzzerà, et pejora succedent, in quanto per accordo injusto li Luterani crescerieno, et li cattolici volentieri diventeriano Luterani, per aver quello avvantaggio .... Et se per la durezza dei tempi et di cose queste serenissime Maestà fossero costrette far qualche accordo non così onesto, allora Sua Santità, avendo sempre buona intelligentia colle loro Maestà, deve chiuder gli occhi; et

mostrar di non veder, et non prestar prorsus alcun consenso: ma temporeggiar finchè queste Maestà, indirizzate meglio le cose, trovino buona occasione di pensare agli heretici o riducendoli bono modo, o castigandoli, chè non mancheran già mille giuste e legittime occasioni, avendo praesertim le loro Maestà questo cattolico animo, che sempre hanno avuto ».

Il settimo, 4228 della Collezione, è nn volume manoscritto in foglio, di pag. 146, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere del cardinal Farnese*. E sono appunto pressochè ottanta lettere la più parte di esso cardinal Farnese, Nunzio in Ispagna, a Paolo III, al cardinale Nicastro, al cardinal Santa Croce, al cardinal Camerario; o di questi a lui. Nelle quali lettere, scritte dal 1538 al 1543, trattasi di gravissimi oggetti, come delle relazioni politiche della Santa Sede con diversi Potentati di quell' epoca, e massime coll' imperator Carlo V, e più delle disposizioni che si dovean prendere per contenere e sventare i maneggi dei Luterani. Può darne un' idea il seguente squarcio della prima lettera, che il Farnese scrive a P. Paolo III. Egli informa Sua Santità di ciò che gli era avvenuto con S. M. Cesarea e col suo commendatore monsignor Granmela: il quale, nelle vertenze che erano tra il Papa e Luterani da un lato, e il Re d' Inghilterra dall' altro, « prima si sforzò di mostrare, che la mira ed obbietto de' Luterani e del Re d' Inghilterra era tuttuno, non già di disputar sopra i dogmi della Chiesa o sopra altro articolo della fede, ma di usurpar li beni ecclesiastici, e scuotere il giogo della fede apostolica, e vivere a modo loro; dicendo che il vero è così, sebbene essi cercano con altre apparenze verosimili di occultarlo, e che la medesima causa fa che il Re d' Inghilterra sia separato dall' obbedienza della Sede Apostolica: di modo che, essendo il loro fine unito, non sarieno mai per abbandonar l' un l' altro, quando alcuno di loro fosse molestato .... Ora stando le sopradette cose, dice essere da considerar bene, con qual

di questi doi si toglia prima la pugna, confessando esser ragione che S. M. attenda alla reduzione dell' uno e dell' altro; et conclude, che avendo il Re d' Inghilterra danari, e li Luterani uomini, quando il Re fosse il primo molestato, che oltrechè si offenderia gagliardamente, potria ancora accender con li suoi dinari e con li uomini luterani un gran fuoco in Italia, che sarebbe difficile a repararlo. Onde dice che la Maestà Cesarea giudica doversi prima accordar le cose di Germania, che romper con l' Inghilterra, massime sperandosi presto d' essa qualche buona risoluzione ».

L' ottavo, 4229 della c olleziene, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 184, copia del secolo XVII, intitolato; *Lettere degli anni* 1539-1549. E contiene Lettere di diversi Principi e Prelati, scritte in gran parte da Vienna e da altri luoghi della Germania, informative delle mene e brighe dei Luterani riguardo alle cose del Concilio; e dei timori e delle speranze che essi destavano di probabile accomodamento. E appresso vi sono discorsi, segnati *Hieron. Card. Bracarensis,* sulla convenienza della Dieta generale di Germania, e su quello che se ne dovesse sperare, e se fosse meglio estendere e rinforzare la Lega cattolica, e sopra somiglianti materie che vengon discusse coi più fini accorgimenti di prudenza civile ed ecclesiastica. Poi tornano altre Lettere del card. di Guisa. del Card. Del Fiore, del card. S. Croce, e del card. Farnese, scritte per la più parte nel 1549 al Nunzio di Francia e a quello di Venezia, tutte piene di gravi considerazioni sulle libertà, sui diritti e privilegi, che si voleano contrastare alla Santa Sede. E da ultimo una Relazione del nunzio Pighino all' Imperatore per informarlo di quanto si andava concertando dai deputati della Congregazione del Concilio e dello stesso Pontefice, per venire all' atto delle decisive convocazioni del Concilio a Trento.

Il nono, 4230 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 106, copia del secolo XVII, col

titolo: *Lettere del Cardinale di S. Croce.* E sono in tutto un cento e più brevi lettere dell'anno 1539 al 1552, per la più parte assai importanti e pel soggetto che le scrive e per le materie che trattano. Eccone un saggio nella lettera, che è a pag. 14. in data 30 gennajo 1540, scritta da Trento al Maffei Segretario, poi Cardinale, « sul doversi adoperare a ben conchiudere il Concilio». « Per mettere in pratica (dice gravemente il savio Cardinale) quello, che Nostro Signore diceva con la comparazione delli due, che camminando de pari hanno da entrare per un uscio stretto, et quello che va a man dritta entra innanzi, secondo che il Cardinale nostro mi scrive di sua mano alli 22: io pensando ho trovato il primo delli due che si mandano scritti, col quale il dogma intrerà sempre innanzi, e si comincierà da quelli dogmi, la cui reformazione non tocchi la Corte Romana, per un pezzo, cioè finchè si verrà all'articolo della Chiesa. Nel qual tempo bisognerà, prima che se riforma, che si stabilisca in essa la Hierarchia, et precipuamente il Capo e la sua autorità, la quale stabilita, quando poi non volessimo levarsi d'attorno il tutto, avremmo torto et Dio non lo comporteria ». E con zelo non minore della prudenza, così conchiude anche l'ultima di queste sue Lettere, scritta allo stesso il 13 novembre 1547: « Si pensi a non lasciar il mondo in tutto disperato della reformazione, che s'aspettava da esso Concilio; altrimenti *erit novissimus error pejor priore* ».

Il decimo, 4231 della collezione, è un volume manoscritto in foglio, di pag. 122, copia del secolo XVII intitolato *Lettere del cardinal di Trento,* che era il Madruzzi. E contiene appunto un ottanta lettere, del 1539 al 1554, di esso Cardinale al cardinale Farnese e ad altri Procuratori del Papa, o di altri a Lui, riferibili la più parte alle buone disposizioni che egli aveva di prestare ogni suo buon uffizio, perchè in Trento si potesse adunare e tenere il Concilio. Il suo buon animo in ciò si può raccogliere dal seguente brano di lettera, che egli

scriveva da Bressanone, il 13 luglio 1546, al cardinal Farnese: « L' obbligo mio verso Dio e la debita osservanza verso Sua Santità, e tutta l' illustrissima Casa Farnese, volse che, senza un iota di voler intendere più oltre, al solo cenno del mio Rev. sig. Cardinal Farnese, rimettessi me stesso, la città e Stato mio di Trento nelle mani di chi ordinava Sua Santità Presidi al Concilio ».

L' undecimo, 4232, è un volume manoscritto in foglio di p. 108, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere del Cardinale Maffei*, e vi si trovano cinquanta e più lettere che il nuovo Cardinale scriveva di Roma del 1540 al 1552; tutte piene di accorti e prudenti avvisi sul modo di tenere il Concilio e in particolare sulla disconvenienza di trasferirlo, come alcuni voleano, a Bologna. Su di che il 3 luglio 1545 scriveva di questo tenore: « Troppo si vede che saria bene il ridurre il Concilio a Bologna; ma si dubita che gli Imperiali non piglino occasione da questo di far qualche impiastro nelle cose della Religione. E però vogliono fuggire ogni ansa, alla quale si potessero appiccare, et procedere ingenuamente, confidando in nostro Signore Dio che debba aiutar la causa Sua ». Sono poi singolari queste Lettere, per esservi brani di mezze e intere pagine, e frasi parecchie scritte in cifra o con numeri che non è facile capire, chi non abbia trovata la chiave. E che questa chiave vi fosse, e vi avessero precedenti accordi per intendere il gergo di queste strane scritture, lo abbiamo da una delle suddette lettere del 29 ottobre 1547, che finisce così: « Vossignoria Rev.ma la legga sola con la cifra comune de' Legati ». Si manifesta poi da alcuna di queste stesse Lettere l' indole e la tendenza scientifica e letteraria di quell' età; poichè in quelle gravissime circostanze il Maffei non si dimentica per esempio di scrivere in una sua del 25 febbraio 1540, che « Monsignor Bembo avea avuto un Libro nuovo di matematica composta da un Siciliano »; e che « esso avea comprato la medaglia, che fu coniata ad Adriano, quando egli ebbe

donato ventidue milioni e mezzo d' oro a' debitori dell' Impero, e bruciato le polizze nel foro di Traiano, per acquistarsi maggior benevolenza dal popolo, ed anco per assicurarli che non gli fossero domandati da' successori ». « È dal rovescio, dice, una figura con una face in mano, che abbrucia una catasta di libri con queste lettere intorno. — *Reliqua vetera Hs novies abolita.* Atto certo degno di Principe, et raro in ogni tempo et forse solo ».

Il duodecimo, 4323 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 80. copia del secolo XVII, intitolato *Epistolae Eminentissimi domini Cardinalis Contareni, ann.* 1541. Sono un cinquanta Lettere italiane tutte di questo Cardinale, scritte, in alcune linee o mezze pagine in cifre o in numeri, da Ratisbona, ove il Contareni era Nunzio. Riguardano esse le condizioni di quei paesi rispetto alla Religione, il poco che si potea fare, e il non molto che era a sperare per contenere la setta dei Luterani; e sono piene di cristiana prudenza e calde di zelo illuminato. Valgane in prova il brano della seguente lettera, scritta di Ratisbona il 29 maggio 1541, al Segretario, pare, del Papa: « Volendo far l' offizio debito verso Dio, et debito ad un buon ministro di Sua Beatitudine, sono astretto di significare a vostra Signoria Reverendissima tutto quello, che a me pare che il bisogno ricerca che si facci. Prima li significo che questa eresia Luterana è così infixa negli animi di questi popoli della Germania, dico non solamente dei protestanti ma quasi di tutti i popoli Cattolici, che tengo certo, che, quando bene in questa Dieta si facesse una concordia cristiana con consenso di tutti i Principi et teologi protestanti, li quali qui si trovano, non potremmo dire di aver fatta provisione, ma solamente di aver fatti i fondamenti della provisione. Io dico a vostra Signoria Reverendissima per certo, che, essendo questa setta cosa nuova, e i popoli essendo naturalmente avidi di novità, essendo questa setta così larga, perchè leva l' obbligo della confessione, di udir la messa ed altri uffizi di-

vini, leva l'obbligo delli digiuni ed altro di astinenza da carne, di servar festa, etc.», è molto popolare e plaudita; e però è pericolo grandissimo che tutta la Germania presto v'entri: e così la Fiandra, et molti in Francia et in Italia la desiderano..... *Però parrebbe necessario,* et questo importa il tutto, che qui in Germania se facesse una buona reformatione et buona provisione cristiana, la quale consiste che li Vescovi con la vita e con la diligenza, con predicatori et preceptori idonei procurassero che la fede cattolica fosse insegnata, siccome fanno i protestanti, li quali non mancano in punto alcuno di diligenza, in predicare, in leggere, in ampliar la loro setta.... Certamente, Monsignor mio Reverendiss. se non vi si mette più pensiero, di quello si ha posto per l' addietro, la Cristianità sta in maggior pericolo per questa Setta, che per l' arme del Turco. Questi ne potria privare del temporale, ma quella ne priva del temporale et dell' essentiale della Fede: però bisogna qui ponervi tutti li spiriti, non sparagnare cosa alcuna, altramente ne avremo da render gran ragione a Dio. Oggi siamo vivi, et domani siamo morti; et il viver da uomo, nonchè da cristiano, consiste in far il debito suo, ben operare nella persona che Dio ne ha imposto.... Consideri Vostra Signoria Rev.ma, che dovemo far noi cristiani, noi altri Prelati, alli quali Iddio ha date tante dignità, tante comodità comprate dal sangue di Cristo et dalla sua passione; et così indegnamente, così ingratamente poi possedute, et godute da noi. *Populus iste incrassatus est et delectatus dereliquit Deum factorem suum, oblitus est Dei bene actoris sui* ». Dalle quali parole del degno Nunzio ben si arguisce la verità delle lodi, che gli dà il Pallavicino, di una grande prudenza e perizia e zelo nel trattare la causa della Religione, e come anche nel sostenere la dignità della Santa Sede sapesse unire « la venerazione con la schiettezza ». « Ben, come suole avvenire che chi fa con prudente moderazione la causa d' una comunanza contro all' altra, alla contraria pare acerbo, alla sua lan-

guido; così accadde al Cardinale. Si lamentarono ne' loro scritti i Protestanti, aver essi da un tanto uomo sperata maggior equità verso il vero e il giusto; ed insieme egli sofferse accuse a queste direttamente opposte in Roma: molti lo ripresero come freddo contro i Luterani. quasi che un fervore scompagnato dalla prudenza, e fra popoli assetati della pace non riesca una sprezzata levità e una odiata impetuosità. Presso ad altri era notato, come se nella sostanza de' dogmi avesse condisceso ad alcun errore degli avversari. Di che si afflisse indicibilmente ». « Ma ricevette (dice ancora il Pallavicini) consolazione da una lettera del cardinal Polo, dove per costante gli afferma, che niun Legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della Sede Apostolica, non solo in quanto alla virtù dell'azione ed alla carità in pro di tutti, ma anche in quanto alla sodezza della dottrina ».

Il decimoterzo, 4234 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 202, copia del secolo XVII, intitolato *Lettere di diversi Prelati intorno alle cose del Concilio di Trento, dall' anno* 1544 *al* 1547. Sono infatti un 150 lettere dei cardinali Maffei, Farnese, Santa Croce e di altri Prelati a loro, alcune di informazioni e di consulte su ciò che passava in Concilio, altre di discussione sulla convenienza e sul bisogno di trasferire altrove il Concilio pei pericoli che in Trento si manifestavano di contagio. E piene, più che non potrebbe parere, di prudenza e di saviezza sono queste disputazioni, nelle quali si tratta di scegliere all' uopo altra città, che potesse ad un tempo soddisfare e alle giuste esigenze dei Principi e alle supreme ragioni della indipendenza della Chiesa e della libertà del Concilio.

Il decimoquarto, 4235 della Collezione, è un volume manoscritto in quarto, di sole pag. 27, copia del secolo XVIII, intitolato: *Ordo et modus in celebratione sacri et generalis Concilii Tridentini observatus, a reverendissimo Angelo Mazzarello ejusdem sacri Concilii Secre-*

tario descriptus. Percorrendo questo prezioso documento, è grande la soddisfazione di trovare la piena regolarità e saviezza, con cui fu ordinata e condotta ogni cosa di quel Concilio. E a chi non avesse il giusto concetto della gravità e ponderatezza di quella cattolica Assemblea, e per falso giudizio credesse o poco o molto inceppata la libertà di que' Padri, potrebbero riuscir nuove e inaspettate queste precise parole, che trovansi sotto il titolo, *De Congregationibus generalibus:* « Licetque unicuique quam maluerit summa libertate opinionem vel tueri vel destruere, dummodo ea, quæ catholicum decet, dicatur et tandem confirmetur. Evenit enim aliquando, ut, aliquo minus catholice loquente, multi assurgerent conclamantes: *Hæc enim non sunt dicenda, Hæc hæresim sapiunt*, vel similia; usque adeo ut etiam nonnunquam aliquibus clara voce dictum fuerit: *Iste est hæreticus, iste debet a congregatione expelli*. Quæ tamen verba fuere summa ratione ab Illustrissimis Legatis reprehensa, ne libertas loquendi Patribus adempta esse videretur ».

Il decimoquinto, 4236 della Collezione, è un grosso volume manoscritto in quarto, di p. 855, copia del secolo XVIII, intitolato; *Diarium sacri Concilii Tridentini sub Paulo III*. È uno dei noti preziosi Diari, che ci lasciò il Mazzarelli, che sotto quel Pontefice fu *Secretarius Concilii et votorum scrutator*: è scritto tutto in latino; e comincia, *Sanctissimus D. N. Paulus divina Providentia Papa III;* e termina, *equitibus et peditibus custodia*; e reca particolari e circostanziate notizie di ogni cosa avvenuta in Concilio o per occasione di esso, dal 6 febbraio 1545 fino al 4 novembre 1549, giorno che fu della morte dello stesso Pontefice Paolo III. Vi si trovano, non solo accennati, ma descritti e particolareggiati quali avvennero i fatti e i discorsi, che ebbero luogo nelle varie Congregazioni; toccate le parziali difficoltà, le sospensioni, le esitanze dei pareri, e, senza prevenzioni o riserve, esposte le conclusioni e finali deliberazioni. Nè mancano, per dir tutto, accidenti di pic-

coli incagli, avvenuti talvolta a turbare la dignità di alcuno dei membri di quelle Congregazioni; ma questi, anzichè porgere alla malignità degli avversari un giusto titolo di spargere comechè sia contumeliose taccie sui generali fatti di quell' augusta Assemblea, al miglior giudizio de' buoni dovrebbero meglio fornire una non dubbia prova della sincerità e veracità di questi racconti, se non si tacciono nemmeno i piccoli difetti, onde furon notati alcuni di quei membri, che per altro non possono menomamente togliere alle grandi virtù e alla specchiata dottrina della generalità dei Padri di quel venerando Consesso. Perchè quale fosse generalmente la rettitudine e sincerità degli intendimenti dominanti in queste Congregazioni, quale anche l' unità degli animi in uno stesso scopo di far prevalere le più sane e più provate massime di dottrina e di disciplina, oltrechè dai decreti e canoni che se ne ebbero sapientissimi, si può anche raccogliere ad ogni pagina da questi stessi Diari. Valga per un semplice saggio ciò che è riferito in uno di essi, sotto il 22 gennaio del 1546: dove, essendo insorto il dubbio (che poi, più volte riprodotto, fu risolto nel modo che si ha dagli atti del Concilio,), se dai dogmi o dalla riforma incominciar si dovesse, il cardinal Madruccio, Vescovo di Trento, parlò per la riforma in modo sì grave e con sì pieno successo, che basterebbe a mostrare la tendenza e lo spirito di illuminato zelo, ond' erano generalmente animati i Padri di quel Concilio: « Sunt enim in nos (dicea tra le altre cose, secondo il Diario, il Principe Vescovo di Trento) totius christianitatis oculi conjecti; quos si viderint primo facere et deinde docere, ut Christus nos docuit, profecto nobis obedire non dedignabuntur ». « Tunc Cardinalis de Monte (segue l' autor del Diario) cum animadvertisset aures et animos totius Synodi ex verbis Tridentini Episcopi vehementer commotos, laudavit summopere ea, quæ a Tridentino Episcopo de Synodi reformatione dicta fue-

rant, gratiasque Altissimo egit, quod talem ei spiritum dedisset ».

Il decimosesto, 4237 della Collezione, è un altro grosso volume manoscritto in quarto, di pag. 606, copia esso pure del secolo XVIII, intitolato: *Diarium sacri Concilji Tridentini, a die 27 februarii 1545 usque ad diem 1 febr. 1546.* Comincia in latino colle parole, *Post Missam papalem*, e poco appresso, continuando fino alla fine in italiano, termina, *partì di qua alle ore sette di. sera.* Mostra esserne autore lo stesso Mazzarelli; e parrebbe non essere altro che una continuazione o un complemento del precedente Diario. Degnissimi di ricordo ci sembrano tra gli altri alcuni sapienti capitoli, che si trovano quivi inseriti nelle pagine 504-506, quali appunto gli proposero e raccomandarono ai Padri i reverendissimi Legati nella piena Congregazione del venenerdì 18 settembre 1544: « Ante omnia elaborandum est ut componamus nosmetipsos et personas nostras in vita et moribus, et studeamus placare Deum precibus, jejuniis, eleemosinis et aliis piis operibus. Ut Episcopi et sacerdotes saltem in hebdomada celebrent missam. Ut Concilium sit securum et liberum, in veniendo, manendo, recedendo, et sententiis dicendis .... Ut statuatur ordo omnium sedentium in Concilio, ne oriantur contestationes inter eos cum scandalo laicorum ..... Ut materiæ, de quibus erit tractandum in Congregationibus et sessionibus, et examinentur prius, et decernatur quomodo et qualiter et per quos erunt examinandæ Hortamur autem omnes in Domino quanta possumus charitate, ut cogitent quale sit hoc Concilium et propter quod sit indictum ».

Il decimosettimo, 4238 della Collezione, è un volume ms. in foglio di pag. 200, copia del sec. XVIII, tratta, come è scritto sulla coperta del libro, *ex Codice chartaceo in Fol. Bibliothecae Magliabecchianae n. 5, class. XXII*, intitolato: *Acta Concilii Trid. ann.* 1545-1547. Apre il volume la Bolla di indizione del Concilio di Paolo III

del 1536; e lo chiude altra Bolla dello stesso Pontefice del 1 genn. 1542. Per avere un saggio dell' importanza e del tenore di questi Atti valga il seguente brano, che noi trascriviamo dalle prime pagine: « Die lunæ 14 ejusdem fuit congregatio generalis super decreto de peccato originis; super quo decreto duobus continuis diebus audierant Patres theologorum sententias et censuras. De peccato originis multa disseruit card. Polus his verbis ..... Illud autem, quod in fine decreti ponitur, mihi non placet, dum dicitur: *Declarat autem sancta Synodus non esse suæ intentionis in Decreto hujusmodi, ubi de peccato originali loquitur, comprehendere Beatam et immaculatam Virginem Mariam matrem Jesu Christi, de qua re nihil declarare intendit præter id quod a f. r. Sixti IV decretum fuit.* Cum major pars teneret eximendam esse a decreto Beatam Virginem Mariam, cum hac adiectione videlicet, *de qua pie creditur sine peccato originali conceptam fuisse.* Dictæ sunt deinde aliorum Patrum sententiæ; a quibus omnibus laudatum fuit decretum; quamvis vigintiquatuor sententiam Giennensis comprobassent, et quamvis articulus de B. V. propositus non fuisset ut discuteretur; mihilhominus abunde omnes sententias dixerunt; et eo res devenit, ut quamvis plures essent, qui crederent B. V. Mariam conceptam fuisse sine peccato originali, tamen ex eis plures hunc articulum dimittendum esse dicebant, et in alium locum reservandum: satis dicentes esse si aliquo pacto declararetur, B. V. in decreto ipso non comprehendi. Giennensis adeo suæ opinioni mordicus inherebat, ut suo magno beneficio ab omnibus recipere videretur suam sententiam obtinuisse. Tunc card. De Monte dixit, de B. Virgine debere sufficere si in præsentiarum ageretur ut Bulla Sixti observaretur. At card. Giennensis: Considerandum est, inquit, conceptionis festivitatem a S. R. Ecclesia celebrari, et cum ea esse consensum universalem Ecclesiæ, excepto Dominicanorum ordine; præterea aliquid statuendum esse ut huic tam piæ opinioni Synodus

aliquid detulisse videatur. Card. S. Crucis, qui non minus conceptam Virginem in peccato tenet, quam teneat Giennensis contrariam partem: Jam, inquit, hoc scimus a nobis et sancto hoc Cœtu statutum esse, quæstionem hanc in præsentiarum ita relinquendam, ut neutri parti præjudicium fiat; nam si verba in decreto lecta præjudicium alicui parti facere posse videantur, demantur, et alia ponantur, quæ sententiæ synodi satisfaciant: ut autem, quod directe non vult Synodus statuere, oblique extorqueatur, id profecto non patiar ego. At inquit Giennensis: Statuit synodus apponi verba, *utque creditur*. Cui Card. S. Crucis: Si quid, inquit, Synodus dixit ex se, id egit non ad nostram relationem. Giennensis dixit: Ea de causa Synodus hoc dixerat, ne hoc decreto fiat injuria B. Virgini. Sed si hoc non placet, iterum exquirantur vota. Asturicensis dixit: Si demantur verba illa ex decreto in quibus dicitur, *nihil novi velle Synodum decernere,* belle se habebit res. Cui et Fanensis et Dominicani omnes acclamarunt. Giennensi vero et nonnullis aliis dissentientibus, iterum perquisita sunt vota; et inventi longe plures qui decreti verba probarent. Gienniensis dumtaxat vix pati posse videbatur, aliquam non fieri prærogativam Beatissimæ Virgini Mariæ ».

Il decimottavo, 4239 della collezione, è un volume manoscritto in quarto di sole 30 pagine, copia del sec. XVIII, intitolato, *DiariumConc.Tridentini conscriptum ab Angelo Mazzarello, septempedano, postea Episcopo Thelesino, ejusdem Concilii Secretario sub Paolo III. an. 1545 usque ad* 1548; ed è altro dei già lodati Diari di questo accuratissimo secretario del Concilio che fu il Mazzarello. È scritto con grave dettato pressochè tutto in latino, comincia: *Die veneris XI decembris MDXLV circa horam vigesimam;* e termina. *et amplius in Synodo non comparuit.* E comechè più degli altri breve e conciso non è meno importante per le precise notizie che vi si hanno sulla definitiva apertura del Sinodo, sul nome e sul carattere dei primi Padri che v' intervennero.

e sulle auguste funzioni che resero così veneranda la celebrazione del gran Concilio. Dove pure non mancano riprove di ciò, che i buoni già hanno per indubitato, della saviezza cioè e prudenza degli intendimenti de' Pontefici e del retto e cattolico spirito, da cui furono animati i Pontefici stessi e i Padri nella trattazione di quell' ecumenico Sinodo; di che sieno a saggio i due seguenti brani, che trascriviamo dalle pagine 25 e 27: « Die lunæ 4 Ian. 1546 hora 20, fuit congregatio in loco solito; in cuius principio R.mus Card. de Monte dixit: Litteras habere ad ipsos Legatos nomine D. N. Papæ conscriptas, in quibus laudat S. Sanctitas, quæ actenus in hac S. Sinodo gesta fuissent, hortaturque Patres, et illos admonet ad majorem prosecutionem: ita ut in primis, sicut æquum est, de fide tractetur, et de iis quidem articulis, qui magis christianam Rempubblicam turbare videantur; parcendo tamen interim hæreticorum nominibus, dum spes aliqua erat ipsos ad gremium Ecclesiæ redituros »... « Quoniam autem verba prolata a nonnullis eo tendere videbantur, ut crederent Pontificis auctoritatem aliquo modo per aperitionem Concilii imminutam, in hoc est labi et errari facile se cognoscere, cum utique magis aucta quam aliquo modo imminuta sit auctoritas ex Concilii aperitione, quoniam tunc summam judicandi potestatem Pontifex Max. optinet, cum in Patrum Concilio resedit. Cui Augusturicensis dixit: Scimus auctoritatem remansisse apud Pontificem maximum »

Il decimonono, 4240 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di sole pag. 46, copia del sec. XVII, cavata, come è notato sulla coperta del libro, *ex Codic. Chart. Bibl. Magliabecchianae, Cod. N. 5 clas. XXXII*, intitolato *Actorum sacrae et oecumenicae tridentinae Synodi Epilogus per L. Pratannum Hervium.* Ed è infatti un succoso e diremo anche elegante Compendio di tutti i più importanti atti dell' ecumenico Sinodo. Ecco, per un saggio, come si espone la famosa controversia, quando nel primo decreto si trattò di apporre al *Sacra tridentina*

Synodus, la clausola *universalem Ecclesiam repraesentans:* « Pridie nonas Jaunari, die lunae decretum promulgatum legitur, convocatis una Patribus, inquisitisque singulorum sententiis, ab uno omnium ore comprobatur, nisi quod plerisque decreti ipsius caput minutius imperfectiusque visum est, nisi adderentur ea verba *sacra Tridentina synodus universalem Ecclesiam repraesentans;* quin etiam haec denuo adiungi debere valide cum aliis quibusdam contendebat Fesulanus Episcopus Bracius Metellus Tuscus. Legatis autem nil minus his convenire temporibns propter Luteranorum offensiones qui XX Episcopis universalem Ecclesiam repraesentare clamitarent; affirmantibus strenue quidam reluctati sunt. Cumque iam rationibus efficacissimis in Patrum sententias descendere Legati cogerentur, Beatiss. Patres praetexunt aut neminem nec se posse nisi illo mature consulto hoc statuere. Quo audito, dici non potest ut Patrum vultus immutatus sit. Iam totius Synodi aliam cerneres faciem. Nam et ex eo manifestum esse poterat, Legatos Praesidentes nil reipsa liberum Synodo permittere. Exclamavere quidam, non expectandum esse cum Pontifice deliberationem ad ea quae Concilii auctoritas constituerat: alias libertatem quae Synodo debetur, esse nullam . . . Quid multis? Super eo additamento, *universalem Ecclesiam repraesentans,* varie in Synodo digladiatum est. Statuitur tandem illud additamentum huic primo decreto non proponendum, ad evitandas offentionum causas, quas ut innumeras, ita sane frigidas Legati Praesidentes adducebant. In aliis autem decretis aut inserendum, aut a Synodo praecipue decernendum, quam ob causam omitti debere videretur ». Notiamo poi qui che uno dei tre volumi manoscritti, che furono del P. Mazzoleni, e che abbiamo detto essere, non si saprebbe ben come, pervenuti alla Biblioteca civica di Bergamo, sarebbe appunto un duplicato del sopradescritto *Actorum S. et Oecumen. Synodi Epilogus.* Se non che l'esemplare di Bergamo (che del resto è quasi un *facsimile* di quello di Trento, e che si dice egualmente trat-

to *ex Cod. Chart. Bibl. Magliabecchianae in fol. Clas. XXXII N. 5.*), oltre al mostrarsi più accuratamente copiato, parrebbe per mano dello stesso Mazzoleni, e ben legato in pelle, è anche ricco di una preziosa aggiunta, che non ha l'esemplare di Trento, intitolata, *Sommario del Concilio Tridentino fatto sotto la s. memoria di Pio IV, raccolto dal sig. Filippo Musotti, che v' intervenne con il Card. Seripando uno dei Legati.* Ora importante dovrebbe essere questa compendiosa relazione del Concilio fatta dal Musotti, e tanto più, quanto pare che non sia stata a mano degli storici di esso Concilio, per potersene valere. Perchè ben ebbe il Card. Pallavicini contezza di questo Secretario del Card. Seripando, e della succitata sua Relazione e, a farne conoscere il merito storico, nota come « ad esso Musotti i Legati aveano dato la cura di portare dall' uno all' altro le lettere che lor venivano e gli esempi delle risposte: onde in questa parte fu egli ben informato. Ma come avea avuto notizia di questa relazione e di altri somiglianti scritti del Musotti; non così gli fu dato di averli a mano. Poichè (dice) « tuttociò rimase presso agli eredi . . . Il Soave poi dà qualche indizio d'aver veduta la prima delle tre prenominate Operette; ma s' egli la vide (seguita il Pallavicino) tacque industriosamente ciò che ne risulta ad onor del Concilio; e nel resto, essendo privo di notizie più sicure e più distinte, ritrasse quindi le narrazioni de' successi con poca felicità » Ora le compendiose memorie di questa Relazione, che il Pallavicino non avea potuto vedere, e che il Soave per avventura avea veduto male, si possono in questa copia, che il Mazzoleni traeva dalla Magliabecchiana, esattamente esaminare e riscontrare.

Il ventesimo, 1241 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio, di p. 230, intitolato *Epistolae variae circa Trid. Concilium, ab an. 1545 ad 1548.* E sono diverse lettere, scritte la più parte da' Vescovi della Germania, della Francia e della Fiandra, sul buon successo che poteva aspettarsi dal Concilio, e sul frutto che

se ne poteva sperare. Intorno a che gravissime erano le apprensioni di alcuni di que' Prelati; nè i fatti pur troppo ebbero a mostrarle infondate. Valga a saggio il seguente brano di lettera, scritta da Vormes alli 8 giugno del 1545 dal Vescovo di Lucera, che trovasi a p. 55 di questo volume: « A me interviene il contrario di quel che si sente dire, cioè che quel che si desidera, facilmente si crede; io provo e vedo in che stato sia la Santa Sede apostolica ne' Regni Aquilonari, in tutte le parti dell'imperio Romano et nel resto; però ogni remedio mi dispiacerebbe mancò che lo stare così, perchè lo infermo tende manifestamente alla morte, et la infermità non è etica ma violentissima e senza speranza di salute. Desidero ardentemente che Dio con la sua santa mano ci mostri il buon cammino, perchè siamo in stato che la vista umana è inferma et debil a fare l'elezione del meglio. Ma quel che io desidero, non lo posso credere. Anzi temo infinitamente, che da tutte le bande nasceranno tanti viluppi, et impedimenti, che l'ammalato senza speranze di salute resterà con la sua mortalissima infirmità. Il Signore Iddio spiri ognuno al suo santo servitio, facci la parte sua, et supplisca alla nostra imperfezione ».

Il ventesimo primo, 1242 della Collezione, è un grosso volume manoscritto in foglio, di p. 440; che s'intitola: *Litterae legatorum Sedis apae in Concilio Trid. Sub. Paulo III.* E contiene non meno di trecento Lettere, pressochè tutte in italiano, dell'anno 1545 al 1547. Quattro di esse sono indirizzate al Sommo Pontefice, le altre quasi tutte sono dirette al cardinal Farnese, al Card. Camerario, al Card. Becatello, al Card. Santa Croce e al Maffei esso pure poi Cardinale. Di che importanza debbano essere questi carteggi ciascuno lo può rilevare, quando pensi da chi erano scritte, ed a chi, ed in quali circostanze. Sono esse naturalmente un'intima e continua informazione di ciò che di più importante accadeva nel Concilio, uno scambio edificante di consigli

e di avvisi fra i Padri ed i Legati, fra le membra ed il Capo. Eccone un nobilissimo saggio in un brano di lettera, del 7 marzo 1546, al Cardin. Farnese, come è a p. 283: « Non abbiamo risposto fin qui alla partita della riformazione, a noi mandata alli giorni passati da V. S. Rev.ma et Ill.ma, per non sapere in che modo potessimo da un canto satisfare al servitio di Dio, all'onore di N. Signore, alla necessità dei tempi presenti, al desiderio del Concilio, ed alla aspettazione del mondo, dall'altro per non parere prosuntuosi e non accrescere occasione di pensieri a S. S., de'quali desidereremmo rilevarla con qual si voglia detrimento della persona nostra. Pure ci siamo risoluti di non essere se non bene che sua Beatitudine intenda apertamente il tutto, e si risolva di poi, come gli parrà. Oltre a quello che scrivemmo nell'alligato foglio, ne occorre dire, che noi non crederemmo che questa sia quella riformazione, o simile a quella, che oggi universalmente si desidera et aspetta; anzi per quello che ne'ragionamenti privati havemo potuto sottrarne, da molti di questi Prelati conosciamo promettersi in questo Concilio almeno la libertà e totale cura delle anime de'loro sudditi, come cosa a loro giuditio honestissima; il che pare che consista in questi punti principali: Collatione de'benefizi, ordinatione de'chierici senza licenza, esenti tanto Capitoli quanto persone private e religiosi circa al predicare e confessare e quello che conviene alla cura delle anime. Vi si aggiungerebbe questue et indulgenze per la fabrica di san Pietro et Cruciata. Quanto alla corte di Roma pare che due cose scandalizzino il mondo e gli levino il credito. Una l'avaritia, l'altra le pompe et il lusso (*videtur deesse clausula*) (sic in cod.). Alle quali due cose quando si provvedesse effectualmente, verria riformata la Penitentieria, la Cancelleria e la Rota; e non restaria altro che quello, che è capo principale di tutta la reformatione, cioè che le Chiese si conferiscano a persone che le possano e vogliano servire per se medesimi et non

per mercenari, perchè senza quello ogni conato di reformatione riuscirà vano; le decime così grasse e l'aspettative sono quasi da per tutto biasimate; e quelle che novamente si sono concesse hanno forte perturbati gli animi di questi Prelati; desperando molti di vedere riformatione, quando in quel tempo, che la si tratta, si concedono simili cose, quali, oltrechè sono in pregiuditio dell'ordinario, generano molti scandali, risse et inimicitie, per il pigliare e mantenere le possessioni: et però concludendo, quando una tal forma di reformatione piacesse o quasi, Sua Santità potrebbe (a mio giuditio) liberamente sollecitare questo Concilio, et lassare comettere la reformatione generalmente di tutti; perchè trattandosi la parte, che toccasse all'offitio immediato di Sua Santità, amicabilmente come si potria fare, crederemmo che tutti si contenterebbero con quello che è detto di sopra, senza alcuna diminutione dell'autorita et obbedienza della Sede apostolica, anzi con molto guadagno, consistendo molto (come sa) nella benevolenza de' Vescovi et devotione de' popoli ».

Il ventesimo secondo, 4243 della Collezione, è un volume ms. in f., di p. 256, intitolato, *Epistolae Card. Farnesii et Legatorum Conclii, ab an. 1545 ad 1548.* Contiene infatti un cento quaranta lettere, molte del Card. Farnese ai Legati, e molte pure del Card. del Monte al Card. Santa Croce; e alcune poche di altri, come del Santa Croce al Card. Farnese, del Card. Camerario e del Card. Morone ai Legati, o d'essi Legati ai medesimi Cardinali. Come è da aspettarsi d'uomini di quella portata, queste lettere ci offrono stupendi esempi di quella sapienza e prudenza, di cui meglio si onorano i più eminenti uomini della Chiesa. Gravissima tra le altre, e piena di fina prudenza e condiscendenza cristiana, è una lettera scritta di Bologna dal Card. Dal Monte, il 25 agosto 1548, e che leggesi a p. 202 di questo volume, « sul doversi o no mandare Nunzi o Legati in Germania ». « Ancorchè (dice) io pensi che questa lettera

possa arrivare a cose risolute, non resterò di dire il mio parere, per obbedire a V. S. R.ma, et per satisfatione della conscientia mia. Cedo d'ingegno e di prudentia a quelli che tengono che non si debba mandar Nuntii nè Legati in Germania; ma non cedo d'esperientia circa le cose del Concilio, et però dico liberamente di non sentire con loro. Per la parte affirmativa di mandarli considero la rottura et schisma et molti mali eventi, ai quali par che sia esposta la parte negativa di non mandarli. Non potemo dissimular di non esser condotti nel campo con l'Imperatore come duellanti; e quando non si trovi qualche via comune di uscirne, senza vergogna dell'una parte et l'altra, come forse è quella che hora ci s'appresenta, sarà forza che all'ultimo haviamo da far il duello, et in questo non vedo vantaggio alcuno per noi, giacchè haviamo lasciato trapassar tanto il tempo et perduto il favor del primo impeto.... Ben è vero che dubito che lo Imperatore non accetterà o Legati o Nunzi, che non habbiano le facoltà piena, come addimanda, perchè forse in altra forma non li farebbe giuoco. Onde, vedendo che Sua Maestà s'è lasciata consigliare di dichiarare i dogmi et dubbi della fede, et proporre una reformatione a' Preti, et che insomma si è ficcata sin agli occhi in l'autorità Papale; facendosi hora da lui segno di voler ritornare alla strada buona, quando dal canto nostro non gli sia spianata et allargata, ma vi trovi intoppo, suspico che fusse tuttavia per incaminarsi per strade peggiori; però non saprei dare altro conseglio, caso che la resolutione non sia fatta, se non di raccomandarsi a Dio che habbi da ispirare sua Beatitudine..... »

Il ventesimo terzo, 4244 della Collezione, è un volume ms, in f., di sole 60 pag. più altre 12 di diverso carattere, che s'intitola, *Lettere dall' an. 1545 al 1548.* sono diverse lettere, scritte alcune di Trento al Card. del Monte e al Card. Morone, alcune di Bologna al Card. Farnese, ed alcune pure di Romà del suddetto Card. dal Monte o del Card. Morone. Tutte, qual più qual meno

di non lieve importanza, per le accertate notizie e imparziali osservazioni, che vi si leggono su ciò che avveniva di bene o di male nelle Congregazioni e sugli avvisi ponderatissimi che si recavano da que' prudenti pel miglior esito del Concilio.

Il ventesimo quarto, 4245 della Collezione, è un altro volume ms. pure in f., di p. 104, intitolato, *Lettere di Angelo Massarello, dal 1546 al 1552.* E sono tutte lettere di questo secretario, che fu del Concilio, scritte per la più parte da Bologna, e che informano di varie cose e persone del Concilio, e più specialmente delle ragioni e circostanze della sua traslazione a Bologna. La parte anedottica della storia di esso Concilio, come dai già citati Diarii, così da queste lettere del Messarello, si ha copiosa e fedele, quale potea fornirla un testimonio oculare generalmente lodato per avvedutezza ed imparzialità.

Il ventesimo quinto, 4246 della Collezione, è un volume ms. in 4. di pag. 212, intitolato *Lettere del Card. Sfondrati.* E sono infatti un 90 lettere, pressocchè tutte italiane, scritte la più parte nel 1545, non poche nel 1547, e alcune anche nel 1548 da esso Card. Sfondrati al Card. Farnese, e ai Legati e a Monsig. Maffei che fu poi Cardinale: tutte di gravissimi oggetti, generalmente concernenti la condizione e l'esito del Concilio, e alcuna anche riguardante le particolari negoziazioni, che si tenevano con sua Maestà Cesarea per gli affari della Dieta e per le trattative di pace. Vedasi per esempio a pag. 53 in un poscritto alla lettera, che il Card. Sfondrati scrive il 28 agosto 1545 al Card. Farnese, con che riserbo e prudenza volesse egli trattato questo gravissimo affare: « Perchè vostra S. I. mi scrive dell'udienza di sua Maestà, con aspettazione che io parli ancora della pace ed di Anglia, già quello può comprendere che essa sua Maestà, oltre la solita difficultà, non si curerà darmi audientia, avanti che intenda ciò che al presente succede circa il Concilio; nè vedo espediente io sollecitarla

prima. Quanto alla pace et cose di Anglia, quali ora vengono in consequentia, Essa ormai ha conosciuto per prova et per diversi modi, che il parlare di questo proposito, ancora che sia ragionevole, non solo non ha frutto alcuno, ma si ha più presto per male che per bene... Per il che, se stesse a me, io non ne vorrei fare istanza, non intervenendo altra occasione; ma attenderei a questi altri negozii, che premono ».

Il ventesimo sesto, 4247 della Collezione, è un volume manoscritto di sole 74 pagine, intitolato, *Lettere dal* 1547 *al* 1551. E contiene un cinquanta lettere, parte del Lippomano Vescovo di Verona e parte del Pighino Vescovo di Ferratino, impegnatissimi pel felice successo del Concilio, e leali promotori di tutto ciò che potesse tornare al miglior bene della Chiesa. Il ritornare a Trento (scriveva di Bologna il Lippomano, li 17 dicembre 1547) ognuno, che ha intelletto ed è buon servo di sua Santità, conosce non essere al proposito, anzi materia di gravissima ruina; e dall' altro canto star qui e non far cosa alcuna di buono, e tenere il mondo interdetto, è gravissimo peccato e grande scrupolo di coscienza; oltrecchè si rende questo povero Concilio infame e favola del volgo ». E il Pighino, pure di Bologna, il 21 dello stesso mese, scriveva in poco diversi sensi: « Me par vedere le cose condotte a termine, che non si possa più molto differire la reformazione senza gran pericolo...; le opposizioni, che se sono fatte dal Sinodo al ritorno del Concilio in Trento, sono così reali e apparenti, che non posson ricevere justa calunnia; se vede manifestamente che il deliberare di ritornare in Trento, senza chiarire le difficoltà opposte, saria un porre a manifesto pericolo la stessa Chiesa cattolica, l' onor di Dio, la libertà ecclesiastica, l' autorità et reputazione del Concilio: le quali cose sopra tutte le altre se devono defendere fino all'anima ».

Il ventesimo settimo, 4248 della Collezione, è un volume manoscritto in foglio di pag. 188, che s' intitola,

Lettere del Card. di Monte Legato da Bologna, dall' 11 Novembre 1547 al 3 ottobre 1549. E sono un bel colto di più che cento lettere, tutte più o meno di quell' importanza e gravità, che dalla mente e dal cuore di sì grand' uomo si potea aspettare. Non si potrà leggere senza vivo interesse ciò che egli accenna, per modo d' esempio a pagina 31, delle difficoltà e dei pericoli che si raggruppavano pel Concilio, quando per meno savi motivi si cominciò a scindersi sulla convenienza di doversi o meno tramutare di nuovo da Bologna a Trento. « Questa Bologna (dice) forza i Prelati d' andar sempre in abito, e non vi è spasso alcuno, le abitazioni loro discoste dalla nostra, la paura de' molti per perder l' entrate, l' essere ancor pendente la sessione che si avea da celebrare in l' arrivata qui del Concilio, et vedere passare tutte le feste solenni; et pare a tutti d' essere inviluppati, et di non si avere a sviluppar mai. Questo fiscale Spagnolo, che per le Chiese pressa i Prelati, et predica la fede; il nome et paura dell' Imperatore, vedendosi che d' una percossa tale non avemo più ardire di lamentarsi; l' istruzione che ha grande apparentia de pietà, la malevolentia de alcuni verso la Sede apostolica, et desiderio de novità; finalmente un fascio de diverse considerazioni mi fanno ombra. Pure ho speranza ferma (conclude il leale e fermo Legato) di condurla bene coll' ajuto di Dio, et con li buoni et prudenti ricordi de V. S. R.; quantunque io non pensi di servirmi de tutti i punti da Lei considerati, ma solamente de quelli che toccano l' honore et securezza et libertà del Concilio ed il buon exemplo et l' utilità et concordia comune ».

Il ventesimo ottavo, 4249 della Collezione, è un volume manoscritto in 4. diviso in due parti. La prima, di pag. 36 contiene tra le altre cose una *Protesta fatta da Don Diego di Mendoza ambasciatore Cesareo alla Santità di Papa Paolo III.*, e alcune scritture latine riguardanti specialmente la Germania: *Instructio pro R.mo*

Domino Episcopo Mutinensi Apostolico, Nunci opro futuro Spirensi Concilio Germanorum Spiræ, 12 Maji 1540 celebrando; — Præremptoria pro futuro Spirensi Concilio; — Respontio ad Præremptoria Rev.mi Episcopi Viennensis; — Capitul Actorum in Comitiis Augustanis an. 1548. — E inoltre una *nota data da Richmem il 14 agosto 1553, per la Regina d' Inghilterra;* — e le *parole del Duca di Notamberland al popolo di Londra, dal palco dove poco dopo gli fu tagliata la testa;* — ed altre simili di Gio. Garzo e del Palmer, *che mojono detestando le loro impertinenze in materia di fede.* L' altra parte del volume, di pag. 24, s' intitola, *traslatio S- Concilii ex Tridento ad civitatem Bononiæ*; il quale manoscritto é certo tratto dallo stampato, leggendosi aggiunte alla riferita intestazione le parole, *Bononiæ apud Anselm. Giaccarellum an. 1548.* Vengono poi appresso, *Acta VIII. sess. Tridentinæ super translationem S. Concilii ex Tridento ad civitatem Bononiam.* In margine poi alla prima pagina di questo volume si nota pei critici, che la prima parte di questi documenti è tratta *ex cod. VII. class. XXXII. ms. Bibliot. Magliabecchianæ*, e la seconda *ex cod. III. ejusdem Bib. Magliabec. Florentiæ.* Massime nella seconda parte di questo volume non è certo di poca importanza il considerare con che prudenza e rettitudine d' intenzione venissero i Padri alla determinazione di trasferire il Concilio a Bologna, per l' unico motivo del contaggio che a Trento si era manifestato, e non per altre politiche considerazioni o riguardi o pretesti che fossero, da cui si potesse temere comecchè fosse compromessa la sicurezza e la libertà del Concilio.

Il ventesimo nono, 4250 della collezione, è un volume ms. in f. di pag. 222, intitolato, *De Pontificatu Iulii III. P. M. diarium.* Percorrendo i fatti del 1549 fino a tutto il 1551, tocca della elezione e delle prime azioni di Giulio III., del Giubileo da lui aperto nel 1550, e poscia più particolarmente delle cose attinenti al Concilio, dalla pub-

blicazione dela *Bulla*, 3 Ian. 1551, *proseoutionis Concili, et reductionis Concilii ad Civitatem Tridentinorum, ad diem kal. Mai proxim. venient.* Non è notato chi sia l'autore di questo Diario; ma è scritto in purgato latino, e per la nobiltà del dettato, ha più del Commentario che del diario. Chi poi bada al cominciamento di questo diario, facilmente si persuade che l'autore si propose di scriverlo con grande accuratezza: « Actenus de Conclavi et creatione Iulii III. in superiori Libro tractavimus. Nunc de ejus Pontificatu incipiamus; non ut singulae ejus actiones per historiam describantur, sed eiusdem pauca, quae notatu digniora videbuntur, per modum diarii adnotentur... Ita tamen ut quaecumque illi fuerint, magni vel parvi, vel etiam minimi aut nullius momenti, tamquam diem nullum sine linea transire nolentes, describantur ».

Il trentesimo, 4251 della Collezione, è un bel volume ms. in 4., che riunisce un 15 quinternetti, contenenti copie di molte e varie *Istruzioni*, date dal Pontefice Paolo III ai Legati presso i diversi principi, per appianare le difficoltà, che si frapponevano al buon successo del Concilio, con alcune relazioni e convenzioni date in risposta dagli stessi Principi al Pontefice. Fra le quali, piena di accorgimento e di prudenza sarà trovata la scrittura, che s'intitola, *Informatio seu Memoriale rerum apud S. R. D. Paul. III, per R. D. Marcellum Cervinum Card. nomine Rutberti a Moshani doc. decr. Patavii in Religionis et fidei causa breviter et celeriter componenda.* Come piena, zeppa di rimarchi e di consigli impertinenti dovrà giudicarsi la *scrittura*, data nel 1560, dall' Imper. Ferdinando al Pontefice, in merito alle condizioni, con le quali si sarebbe voluto tenere il Concilio. Sono quei consigli e rimarchi così poco considerati e di cose che non erano certo di pertinenza dell' Imperatore, che egli medesimo se ne dovette accorgere; e però soggiunge a scolparsene: « Et haec quidem omnia cum Maestas sua Caesarea S.mo Domino Nostro non eo animo si-

gnificare statuerit, quod velit Sanctitati suae modum praescribere, juxta quem offici sui pastorali fungi debeat; sed tantum ut Sanctitati ejus juxta paternam ejus requisitionem, quae ipse de hoc Concili negotio sentiat, et quae sit praeterea mentis suae Caesereae de instruenda reformatione opinio, ingenūe et candide tamquam obsequens Ecclesiae filius declararet ». La qual presunzione di voler prescrivere leggi al Pontefice e al Concilio, in ciò che dovea reputarsi di esclusiva pertinenza dei Vescovi e del Pontefice, appare anche dal *Sommario dell' istruzione*, che leggesi sulla fine di quel volume, e nella quale il Re cattolico fa dire con tutta serietà ai Legati: « Essendo tutti questi rispetti di molta conseguenza, rappresenterete a Sua Santità, come a noi pare se proceda in Concilio, non con fretta ma con maturità, massime circa le cose che toccano la Religione ». Così questi Principi, per una malintesa protezione della Chiesa non contenti di stare, come già Costantino, riverenti alle soglie del Concilio dei Vescovi, presumevano di farsi avanti, e per poco immischiarsi con loro, a promuoverne e moderarne le deliberazioni!

Il trentesimoprimo, 4252 della Collezione, è un importantissimo colto di forse ventiquattro quinternetti, intitolato *Relazioni e Istruzioni varie*, riferibili alle precedenze, circostanze e conseguenze del Concilio. Notevoli sono tra le altre la *Relazione del Card. M. Giustiniani Ambasciatore del Cristianissimo Re di Francia per la serenissima repubblica di Venezia*. così l' *Istruzione del Card. Farnese*, che fu poi Pontefice Paolo IV, *quando andò Legato a Carlo V dopo il sacco di Roma*; il *Brevis istructio pro Legatis Tridentum ituris pro Pontifice Paulo III*; *i punti stabiliti il 1548 nella Dieta di Augusta in materia di Religione; gli articoli accettati dalla Dieta per l' osservanza dell' interim, sino alla decisione del Concilio di Trento; le Proposizioni stabilite colla Dieta*

per l'intervento al Concilio; e gli articoli accettati nel 1552 dagli Elettori dell' Impero per la pace e unione comune, salvo la libertá di coscienza. Come d'interesse locale dovrebbero essere le due *scritture*: una del 6 ottobre 1564, che si dice estrátta *ex Lib. ducal. exist. in Canc. Praef. Bergom. cart. 40:* l'altra del 15 ottobre dello stesso anno, che si dice esistesse *in Praegadis*: concernenti l' accettazione avvenuta per parte della serenissima Repubblica e suo dominio del Concilio di Trento.

Il trentesimosecondo, 4253 della Collezione, è un grosso volume ms. di pag. 460, in trenta quinternetti, col titolo complessivo di *Raccolta di documenti del Concilio di Trento.* E sono ben sessantadue, tra lettere, memoriali, discorsi, articoli, risguardanti l'intime cose passate nel Concilio, e specialmente le proposizioni e discussioni, che d' ordinario preparavano le deliberazioni dello stesso Concilio. Sarà curioso per la storia e per la particolare cognizione degli abusi, che riclamavano ed ebbero dal Concilio conveniente riforma, di ripassare tra le altre le seguenti scritture, che fanno parte di questo volume: *l' Abusus qui circa sacrum Missae sacrificium evenire solent; e il Manuale de quibusdam abusubus,* che riguarda la *predicazione dei Regolari* gli usi *dei questuahti,* e in generale *la riforma dei frati.* Nè sarà senza frutto, per conoscer lo spirito dei tempi, il vedere i due scritti, di cui si compie il volume: *Duo capita periculosa ex Concilio, alter libertatis, alter materiae; e le cause per le quali Carlo V. desiderava il Concilio.*

Il trentesimoterzo, 4254 della collezione, è un volume ms. in 4.° di 12 quinternetti, inscritto del titolo di *Trattati dogmatici.* E contiene infatti discussioni diverse di insigni teologi, che eran chiamati a preparare nelle parziali congregazioni tutto che di più sodo e di più fondato si potesse raccogliere dal-

l' ecclesiastica erudizione sulle dottrinali quistioni, che si doveano deliberar nel Concilio: — *Utrum Deus et Sancti sint colendi?* — *An delectus ciborum libere in Ecclesia sit introductus?* — *Utrum indulgentiarum usus ab Apostolis ad nos sit derivatus?* — Nella trattazione de' quali punti que' Teologi consultori sembrano alcuna volta addivenire a corollari più rigorosi, che non si vedano poi adottati nelle conclusioni generali delle Congregazioni, e nei decreti e nei canoni dello stesso Concilio. E ciò, pare a noi, dovea ragionevolmente avvenire: i privati dottori pesavano le cose solo dal lato della verità. I Padri definitori anche da quello dell' opportunità: i dottori poteano e doveano insegnar tutto che credevano appoggiato alla tradizione; i Padri definitori, trattandosi specialmente di condannare eretici, non dovean conchiudere a dichiarar dogma, se non ciò che trovavano inconcusso e affatto fuori di controversia.

Il trentesimoquarto, 4255 della collezione, è un volume ms. di pag. 180, intitolato, *Articuli de justificatione.* E sono questi pure, come quelli del precedente volume, diversi punti proposti alle preliminari discussioni dei Teologi sul gravissimo argomento della giustificazione e dei Sacramenti. Dalla minuta relazione poi, che si ha in fine di questo volume, di tutti i Padri e Prelati, che intervennero o presiedettero alle più importanti sessioni e deliberazioni delle sinodali assemblee, potrà forse raccogliersi qualche non avvertita e non inutile notizia per la più esatta storia dello stesso Concilio.

Il trentesimoquinto, 4256 della collezione, è un grosso volume ms. di più che 220 pagine, costituenti due altri gravissimi trattati sulla profonda e assai dibattuta materia della giustificazione. La prima delle due allegazioni è del P. Generale Laynez, di pag. 45, e s' intitola « *P. Laynez de imputatione justitiæ.* Come è notato in cima della prima pagina, questa è

copia della edizione a stampa, ora rarissima, fatta già a Trento, 1546, 14 *octobris, Francisci Visdomini.* Del qual dottissimo lavoro ci sia permesso riferire l'ultime parole, a mostrare come que' sapienti Padri, pel giusto concetto che si eran formati della cristiana dottrina, riputassero la vera ed esatta teologia, specialmente in ciò che concerne i principii della giustificazione, fondamento essenziale d'ogni buona ascetica e salutare predicazione. « His itaque, Patres, dictis (conchiude il Laynez) circa ipsam decreti doctrinam, addam me vehementer desiderare, ut in publica atque ordinaria Synodi hujus negotio justificationis imponatur extrema manus, atque ob id præsertim, quia cum ego, sicut et alii Generales, jam missurus sim permultos concionatores ad varia Italiæ loca, vellem ut ex præscripta formula idem omnes de justificatione dicerent ». — L'altra Allegazione, che in questo volume si trova, di p. 180; ha per titolo, *Vota Teologorum in Concilio Tridentino de justificatione — Compendium votorum de certitudine gratiæ Guglielmi Massirii Sabaudiensis.* Che il copista nel frontespizio dice *util opera,* e in fatti si mostra piena di succo e di soda dottrina cattolica. Chiude poi il volume altra più breve scrittura, tratta siccome pare da libro già pubblicato, e che ha per titolo, *Rerum de sacra et œcumenica trid.. Synodo feliciter gestarum Epilogus per F. Pratannum Nerinum, an. 1545.*

Il trentesimosesto, 4257 della collezione, è un grosso volume ms. di pag. 230, che s'intitola, *Lettere del Secretario dell' Ambasciatore Amulio, con altre del 1540 al 1563.* Ed è in fatti un importantissimo carteggio di questo accortissimo e sapiente ambasciatore della Veneta repubblica che fu l'Amulio, e del Card. Lorena e del Card. Morone e del Lippomano e del Contareno, col Card. Borromeo e coi Nunzi Delfino e Pighino, intorno alle varie vicende e ai timori e

alle speranze che si succedevano sul buon esito del Concilio. Queste lettere, specialmente dell'Amulio, non furono sconosciute al Pallavicino, che dichiara di « averne ricevuto gran luce »; nè dovette ignorarle lo stesso Sarpi; ma, come il Pallavicino gli fa rimprovero, egli con mala fede ne tralasciò a bello studio, quanto vi si trova « in commendazione e in giustificazione dei Papi ». Non potrebbe però essere che a gran trionfo della storica verità, se vie meglio fossero conosciute tutte queste lettere, massime dell'Amulio, nel quale, a detta del Pallavicino, assai confidavasi lo stesso Pontefice; « tanto per rispetto della persona sua propria, secondo che si vede nella violenza che poi gli fece ad accettar la dignità di Cardinale da tant' altri ambita; quanto del Principe da lui rappresentato, il quale in tali negozi era lontano d'ogni interesse, salvo il benefizio della Religione e la pace del Cristianesimo ».

Il trentesimosettimo, 4258 della Collezione, è un volume ms. di 32 quinternetti in f. intitolato, *Lettere del Concilio Tridentino, parte terza.* È copia tratta, per cura dello stesso Mazzoleni, *ex cod. cart. in 4. Bibliothecae Mediceo-Palatinae.* Comincia da una lettera del 1. Maggio 1562, diretta ai Legati del Concilio dal Pontefice Pio III, e termina con altra dell'ultimo agosto dello stesso anno scritta pure ai Legati dal Card. Borromeo. È increscevole che questa importantissima raccolta di lettere (la più parte inedite o difficilissime a potersi avere, se pure alcune furono pubblicate), che i più eminenti Prelati si scambiarono intorno alle vicende del Concilio, di che anche son dette *Lettere del Concilio Tridentino,* non siesi conservata intera, cominciandosi il primo di questi volumi, come sopra è notato, dalla *parte terza,* onde è chiaro che la prima e seconda parte si è smarrita. Da un indice, che crediamo di mano dello stesso Mazzoleni, e che trovasi ora in uno dei libri ms. di lui, che, come accennam-

mo, passarono alla civica Biblioteca di Bergamo, intitolato appunto, *Codices mss. ad Concilium Tridentinum pertinentes Bibliothecae Pontidensis,* appare infatti che in quella Biblioteca, dove il P. Mazzoleni fu abbate, erano in maggior numero codesti ms. volumi, con questo titolo, *Lettere del Concilio di Trento vol. IV., cod. 22 doppio, 33, 24, e Lettere del Concilio di Trento part. I. e part. IV. cod. 25.* Credemmo che i due volumi sopracitati, che si conservano nella Biblioteca civica di Bergamo, fossero appunto quelli, che si desiderano nella Collezione esistente in quella di Trento. Ma, verificata la cosa, trovammo che il primo di questi due volumi non è che una copia o meglio un facsimile del seguente volume, che si conserva nella Biblioteca di Trento; e l' altro è un volume di più, con una *parte quinta,* che non si trova nella collezione di Trento.

Il trentottesimo però, 4259 della collezione, è un altro volume ms. di 33 quinternetti, che s' intitola esso pure, *Lettere del Concilio di Trento, parte quarta.* Come l' altro si dice tratto *ex Cod. Cart. in 4 Bibliothecae Mediceo-Palatinae;* e comincia con una lettera del 26 agosto 1562 del Card. Borromeo, e termina con altra dell' ultimo dicembre dello stesso anno del medesimo Card. Borromeo. Da questo carteggio più che mai appare l' animo e la vita, che fu del Concilio di Trento il Card. Borromeo, massime sotto i Pontefici Pio III e Pio IV. Egli si mostra quasi in ogni sua lettera vivamente sollecito, e non che altro ansioso, perchè senza umani riguardi e colla sola intenzione di ottenere il vero bene della Chiesa e la gloria di Dio, si attenda a conchiudere le provvide deliberazioni del santo Concilio. « Io non dirò loro altro (scriveva ai Legati in questa prima lettera del 26 agosto) se non certificare le SS. VV. Illme, che Sua Santità, come rimette a quelle ogni cosa, et riposa sopra la vigilanza et bontà loro; così desidera sopra modo che

attendino con ogni possibile celerità alla pronta conclusione delle materie che restano, per poter finire il Concilio ». E in altra del 5 dicembre dello stesso anno il medesimo Card. Borromeo scriveva pressando più istantemente i Legati: « Le SS. VV. Illme possono credere interamente che N. S. conosce le difficoltà che hanno per quel negozio, come se le vedesse cogli occhi propri, ed ha lor compassione di sì gran fatiche che durano; ma considerato il fine a che camminano ed il servizio che fanno al Signore Iddio, S. S. confida che nei cuori delle SS. VV. Illme crescerà tanto più di buona volontà et fortezza di persistere sino all' ultimo, quanto maggior vedono il bisogno, et maggiore conoscono che sarà il beneficio, che per mezzo loro si farà a tutta la cristianità; così l' esorta et prega a tirar innanzi allegramente, e con la molta prudenza et pietà loro aintar la S. S., che da tante bande ha ogni giorno tanti travagli; ed in questo proposito non resterò de dire, che come S. S. commenda tutte le attioni de le SS. VV. Illme, così resta particolarmente satisfatta, che si vagliano dell'autorità loro nel raffrenare l' insolenza di quei Padri, che fuor di proposito con quistioni impertinenti cercano di tirare in infinito il buon successo di quel santo negozio; onde le sarà carissimo sempre, che usino di questa autorità loro tutte le volte che sarà bisogno conformarsi col contenuto della Bolla, la quale invita i Padri al Concilio, per estirpare le eresie e riformar gli abusi, et non per consumare il tempo in questioni inutili ». Sul qual proposito è notevole un' *Istruzione data dai Legati a M. Visconte,* e indirizzata al Pontefice il 15 dicembre di questo stesso anno 1562, « per discolparsi di quello di che vengono indebitamente incolpati presso di Sua Beatitudine, e per dimandar consiglio di quello che avessero da fare per uscire dalle difficoltà ». Dal quale carteggio dei Legati con Sua Santità, appare non meno lo zelo, e

la prudenza di essi Legati, come la piena libertà lasciata alle discussioni e deliberazioni dei Padri, e la costante disposizione del Pontefice di tutto promuovere ed approvare che potesse riuscire al ragionevole e decoroso esito del Concilio. Però quanto allo scolparsi degli appunti, che sapevano essere loro fatti, dicono tra le altre cose i Legati: « Non sapemo con che ragione ci si voglia da chicchessia dar colpa di quello, di che piuttosto meriteressimo lode, se non facessimo quel che facciamo per obbligo et debito nostro. Solo si potria dire (come intendemo anco che dicono alcuni) che dovevamo dar su la voce a chi volea parlare di questa materia, et non lasciarli andare innanzi. A che si può rispondere, che chi dice così non sa che cosa sia questo Concilio, che se lo sapesse come lo sappiamo noi per prova, si chiarirebbe che è più facile il dire che il fare una cosa di questa sorta, dove è così gran numero di Prelati et di tante nationi et così qualificati, et in tempo che non si chiede altro che Concilio libero, et che ogni parola che si dica ed ogni atto che si faccia è notato et interpretato a servitù del Concilio... ». E quanto a ciò, « in che desiderano il consiglio ed ordine di Sua Santità », notevolissimo, tra gli altri punti, è quel che vogliono con franchezza pari alla devozione subordinato al Pontefice sulla vertenza, che fortemente si agitava sopra un settimo Canone di riforma riguardante il sacramento dell'ordine. » C'è poi (dicono) il settimo canone, il quale, quando non si possa aspettare, non vedemo similmente che fine abbia d'avere, perchè il volerlo sopire ha in sè tante difficoltà, et porta seco tanti pericoli et così importanti, che se ben potessimo farlo, nol faressimo senza esporre la commissione di N. S., essendo come sicuri, che ne seguirà grandissimo scandalo, perchè è da credere che li Spagnoli ed altri, che fin adesso hanno fatto tanto rumore per ottenerlo, vedendo che si voglia sopire, si ri-

solveranno di non venire in sessione, et sarà un mezzo scisma nel Concilio, che sarà d' infinito danno alla Chiesa et di perpetuo biasimo a N. Signore. Appresso vedemo tanta unione et conformità, anzi per dir meglio tanta intelligenza fra li Principi et Nationi in domandare la riforma, che per noi non sappiamo che dirne, senonchè quantunque Sua Santità abbia fin ora fatto assai, sia necessario per non la rompere coi Principi et guastar così bell' opera, che si risolva di far molto più, et lasciarvi a guisa di san Martino un pezzo della cappa, piuttosto che perder ogni cosa, perchè senza dubbio siamo a termine, che se non si fa da vero, si perderà da vero et presto ciò che c' è, et sua Beatitudine ne sarà incolpata facilmente, potendoci in qualche modo rimediare, et nol facendo. Questo nostro parlare potrà per avventura parer troppo ardito, sapendo chi siamo noi et chi è la Santità di N. Signore, et quanto a noi convenga di procedere riverentemente con Lei. Tuttavia quando l' ardire sia ascritto non a prosunzione, ma a vera e cordial servitù et a desiderio della grandezza et gloria di sua Beatitudine, ne resteremo molto contenti, confidati che Ella per bontà sua haverà sempre più caro che da servitori suoi, come noi siamo, le sia parlato liberamente in cosa di tale importanza, che con alcuna sorte di rispetto, che le possa col tempo apportar biasimo e danno... ». Nè il santo Padre si aveva a male di questo schietto e risoluto procedere dei Legati, che riputandolo a sapiente zelo che recavano all' opera, non che opporre loro difficoltà od incagli, li viene anzi pienamente giustificando e confortando a procedere nei sapienti propositi del loro zelo, perchè potessero contribuire a quel salutevole esito del Concilio, che tutti i buoni affrettavano coi loro voti. Di tanto infatti assicurava i Legati in special modo il Card. Borromeo, in una sua lettera del 2 Gennaio 1563, che è la prima del volume, come i precedenti inti-

tolato; *Lettere del Concilio di Trento, parte quinta*, che abbiamo detto trovarsi, non si saprebbe ben come, nella Biblioteca civica di Bergamo; e di cui volentieri riferiamo il seguente brano, anche per mostrare come con questa *quinta parte* potrebbe utilmente completarsi la *terza* e la *quarta*, che abbiamo riferito trovarsi nella collezione di Trento. « Con le mie di novembre (scrive loro il santo Cardinale) io diedi conto alle SS. VV. Illme di quanto era parso a Nostro Signore, per risposta delle loro di novembre; non avendo ricevute l' altre di dicembre, aggiungerò che Sua Santità aspetta con desiderio M. Visconte, non già per intender la justificazione delle loro attioni et fatiche, che di ciò la Santità sua è pienamente satisfatta et ha loro quella compassione che conviene; ma si bene per essere informato in che cosa possa sovvenirle et ajutarle de ricordo et de consiglio, per venire più espeditamente al presto et buon fine che si desidera ».

Il trentesimonono, 4260 della Collezione, è un grosso ms. in f., di pag. 612 che fuori sul cartone è iscritto, *Commendon* Tom. I. *dal* 1540 al 1563, e dentro porta con carattere diverso la speciale annotazione, *Est Bibliotecae S. Iacobi de Pontida Monacorum Congregationis casssinensis territorii Begonensis*. È poi notevole un lungo e minuto errata corrige fatto per mano dello stesso Mazzoleni, e posto in cima alla prima pagina, il quale mostra quanto conto egli abbia fatto di questo volume, se ha creduto che valesse la pena di così sottilmente esaminarlo e correggerlo. Il volume poi è un importante collezione di lettere ed altri documenti, in cui il card. Commendone, Vescovo allora di Zante e Nunzio in Germania, mostra avere avuto gran parte, riferibili alle trattative che ebbero luogo pel Concilio massime nei rapporti coi Principi Protestanti. Notevoli però fra le altre riescono in questo volume

le seguenti scritture: *Responsio facta per R. D. N. Paulum Pontificem III, et sacr. Card. Collegium protestationi Oratoris caes. Maiestatis in materia Concilii*; — *Ritratto delle cose di Germania, con un sommario della Dieta di Spira del 1544 al Rev.mo Monsig. Commendone a Trento*; — *Ex litteris Petri Canisii Provincialis in superiori Germania 23 Iulii datis, de Episcopo Argentinonensi*; — *Scriptura catholica circa confessionem Augustanam.*

Di questo riputatissimo Monsignor Commendone poi abbiamo, non sapremmo bene come capitatovi, nell'Archivio del Capitolo di Bergamo, un bel volume ms. in f. di ben 280 pagine, copia di carattere somigliante ad altri volumi della collezione, e che in principio, per mano pure dello stesso Mazzoleni, è notato come « copia fedele, secondo l'ortografia e il dialetto espresso nell'esemplare del Monistero di san Giacomo di Pontida ». Or, confrontando questo coll'altro sopra descritto volume, che si conserva nella Biblioteca di Trento, non parrebbe che esso sia copia di quello stesso esemplare; perchè l'epoca dei documenti qui riferiti restringesi, più che nell'altro volume, dal 20 dicembre 1560 al 1. di Settembre 1561, e i documenti, per quanto ci ricordiamo, non sono i medesimi nell'uno e nell'altro volume. Però ci parrebbe di dover credere che piuttosto nell'intera Collezione del Monastero di Pontida fossero altri volumi intitolati *Commendon*, de' quali non sia forse passato alla Biblioteca di Trento altro che il sopra descritto, che si dice però tomo 1, facendo supporre che altri ne seguissero. E di fatti dalla nota sopra citatata, di mano del Mazzoleni, appare che in quella Biblioteca de' Monaci di Pontida egli vi avesse raccolti tra gli altri tre volumi di questo *Card. Commendon,* segnati Cod. 15, 16, 17. Dell'uno dei quali due smarriti volumi parrebbe poter essere questa un'accurata copia, da tenersi però in maggior

pregio, quasi indice dell' originale o più antico codice che si fosse perduto. Comunque sia questo volume, diviso come si trova in tre registri, è tutto *de le lettere di Monsig. Commendone, scritte nella nunziatura di Germania.* Nè noi diciamo che queste importanti corrispondenze non sieno state a cognizione di chi scrisse con istorica diligenza delle cose del Concilio: il Pallavicino mostra di averne veduto gli originali od altre autentiche copie, se se ne vale largamente, riferendo i fatti di quella nunziatura, rappresentandone per maggior evidenza le particolari circostanze e riportandone con letterale esatezza le conferenze. Non così il Sarpi, che, o vedesse o non vedesse questi documenti, con poca accuratezza e minore imparzialità, di tutto, come ben gli oppone il Pallavicino, « fa brevissima descrizione, esponendo sol quella parte, che più cade in disprezzo della Sede Apostolica, e lasciando velata l' altra, dalla quale si scorge, che se l' opera (di quella gravissima nunziatura) non riuscì a prospero fine, procedette almeno con gravità e con decoro ». Or volendo pur riferire qualche brano di quelle lettere, che lo stesso Pallavicini forse per brevità non fece che accennare, anche per pochi saggi potrà chiarirsi, come dall' intera pubblicazione di questi documenti potrebbe venire gran luce alla compiuta storia del Concilio, e quanta lode di fedele racconto crescerebbe pei confronti alla storia soprallodata del Pallavicino. Ecco per esempio come il Commendone, in una sua del 13 Gennaio 1561, informi il Card. Borromeo del pieno e felice esito de' suoi negoziati con sua Maestà Cesarea circa l' affare del Concilio: « Sua Maestà mi rispose, che avendo sua Santità provveduto per questa via del Concilio, giudicava essere bene di promuoverlo, et che non mancheria quanto fosse in Lui di fare ogni opera acciocchè si conducesse. Et soggiunse che il rispetto di S. Santità era stato piissimo et prudentissimo, et che

con questo ancora mostrava veramente la molta sincerità et la prontezza sua in far quanto si potea per la celebrazione del Concilio. Io replicai, che essendo l'intenzione di Sua Santità così paterna anco verso i medesimi Protestanti, et così pronta Sua Maestà Cesarea ad aiutare questa impresa del Concilio, non si dovea dubitare che questo fosse un certissimo segno della clemenza del Signore Dio verso noi; onde, sotto tali Principi et con tali due Luminari, si dovessero illustrare le presenti tenebre della cristianità ». Nè meno edificanti per la molta dottrina e prudenza torneranno le parole che il Commendone, di conserto con Monsig. Delfino, scrive al Card. Borromeo, in una lunga e importantissima lettera degli 8 Febbraio 1561, di aver tenute coi Principi protestanti di Germania, per indurli ad aver fede nel Papa e nel Concilio. Come il Principe Palatino a nome anche degli altri Principi ebbe finito di esporre ai Nunzi le sue querele e difficoltà, il Commendone gravemente rispose: « Che Nostro Signore avea mandato suoi Nunzi alli Principi di Germania per l'offizio che tiene di Pastore universale e per la carità sua verso ogni uno, con quell'animo et a quel fine, che era stato esposto alle loro Celsitudini, e che però non vedevano perchè alcuno se ne avesse a maravigliare. Che il Concilio era stato indotto da S. S. secondo la forma ed il modo perpetuamente osservato nella Chiesa per ispirazione dello Spirito S.; non si potendo conservare, nè dove fosse bisogno restituire l'antica disciplina de' nostri Padri, se non con le medesime vie tenute da loro. Quanto al non avere essi Principi altro superiore che la Cesarea Maestà, che non è loro nascosto qual proporzione sia nella Repubblica cristiana fra sua Maestà ed il Sommo Pontefice, e quale sia l'osservantia di Sua Maestà Cesarea verso Sua Santità, e quale ancora sia stato sempre l'animo dei Pontefici verso questa inclita Nazione specialmente

circa le cose dell'Imperio. Quanto alla riforma, che lasciando ora di parlare de' Predecessori, per non esser troppo lungo, specialmente la santa memoria di Pio IV dal principio del suo Pontificato ha atteso alla riforma e datole buon principio, anzi che tanto più volentieri ha convocato il Concilio, quanto ha giudicato espediente che in esso Concilio si faccia questa riforma universale. Quanto alla Chiesa romana, che essa non pure non ha offuscato l'Evangelio, ma che è stata sempre maestra e regola delle dottrine cristiane e lume della verità e che a lei sono ricorsi sempre tutti i Padri antichi fin dal tempo delli Apostoli, e che da lei devono riconoscere i Germani l'essere cristiani, *a qua primum Evangelii lumen acceperunt*. Quanto alle parole dette dalla varietà delle moderne opinioni, essere stato semplicemente detto il fatto, secondo si vede nelli medesimi scritti de' loro Teologi, che essi ci adducevano pieni di molte nuove opinioni e contrarie l'una all'altra. Quanto alla fermezza e certezza, che dicevano avere della loro opinione, che la novità et il dissentire dal resto della Chiesa, *et ab ordinaria potestate discessisse*, com' essi medesimi dicevano, doveva almeno levar loro questa tale certezza et renderli dubbii massimamente, in cosa che importa la salute e la perdizione eterna e che a S. Paolo vaso d'eletione, ancora che, come esso afferma, *accepisset Evangelium non ex homine sed per revelationem*, nondimeno gli fu per revelatione comandato che *ascenderet Hierosolimam et conferret Evangelium suum cum Apostolis, ne forte in vanum curreret aut cucurrisset...* ». E pieni di sapienza e di evangelica discrezione, e degni che in ogni tempo sieno ben ponderati da tutti gli ecclesiastici, ci sembrano gli avvisi, che lo stesso Commendone communica, con sua lettera del 20 Giugno 1561, al Card. di Mantova, che di ciò lo avea richiesto, sul contegno appunto,

che gli pareva dovesse tenersi, trattando coi detti Principi, allo scopo di tentare con loro, se mai era sperabile, una riconciliazione. « Con la risposta di questa lettera (dice egli) V. S. Illma mi onora troppo, comandandomi che io le scriva qual via io giudichi che costoro fossero piuttosto per prendere...; e quello ancora che far si dovesse in caso che mandassero un'ambasceria costi colla commissione già scritta. Io non son tale nè veggo tanto, nondimeno V. S. Illma mi porrebbe in maggiore necessità d'obbedirla, che non mi leverebbe d'ardire il poco mio sapere, quando la subita mia partita mi concedesse un poco di tempo, perchè io eleggerei d'esser tenuto piuttosto ubbidiente servitore suo, che non temerei di dimostrarmi poco intendente delle cose di Germania; e se non altro io le riferirei a tal proposito quello che m'è avvenuto più volte in ragionamenti di simili proposte con li Principi e loro teologi e consiglieri, acciocchè la vedesse ciò che essi sogliono replicare, e dove premono. Ora le dirò solamente, che sebbene io ho sempre tenuto, che quanto meno si moltiplica in scritture con costoro, tanto sia meglio per una tale ambasceria al Concilio; mi parrebbe così celebre, e così dubiterei che se ne valessero con li popoli secondo il modo loro di procedere, che stimerei essere necessario di rispondere in ogni modo: il che facilmente si può fare da' sapienti Padri, quali sono le vostre Signorie Illme; di maniera che nella risposta si vegga tanta benignità quanta dottrina, e vi adopri tanta destrezza e tanto artificio santo, quanti argomenti con fine di sgannare e persuadere piuttosto che di convincere ed accusare, e nondimeno si risponda di capo in capo alle loro obbietioni e dimande: le quali condizioni sono tutte comprese in quella sola santissima voce di carità, della quale V. S. Illma scrive, e la quale è propria de' Padri e dei Pastori; specialmente con un gregge tanto infermo,

perchè essendo questa una peste popolare, e dell'anime e non de' corpi, pare che principalmente convenga usar rimedi facili, popolari e di pietà cristiana, senza però lasciar li fondamenti più sodi e li veri rimedi della dottrina cattolica; ma per usargli conviene prima preparar gli animi troppo indisposti, e levar molte male impressioni che hanno di noi. Io per esperienza ho conosciuto, che entrandosi a ragionare di qualunque materia controversa, ci abborriscono subito, e tuttavia più s'indurano, tenendoci per inimici, e credendo che sieno bugie, sottilità e cautele le nostre; o così almeno lo danno a credere alli miseri popoli. Onde io mi sono sempre forzato dimostrare da principio con tutti loro desiderio che si potesse con servizio di Dio e beneficio loro far quello che richiedono ed a poco a poco cercavo che essi stessi venissero scoprendo e ritrovando gli inconvenienti che seguirebbero da queste loro dimande, e che insieme vedessero come molte sono repugnanti fra loro ed impossibili ancora; finalmente riducevano il ragionamento alle autorità sacre ed alli Padri antichi: la quale via mi è parsa più espediente e meno spiacevole a tutti loro. Mi rimetto però con ogni debita umiltà al sapientissimo giudizio di V. S. Revma, per obbedienza della quale ho scritto queste poche parole ». Le quali per altro (lo vogliamo ripetere) ci sembrano così informate di vera sapienza e discrezione evangelica, che sarà un gran bene per la controversia cristiana, se al rinnovarsi delle occasioni, come tutto giorno può accadere, il cattolico dottore mostrerà ricordarsene e averle a norma delle sue dotte e mansuete disputazioni.

Il quarantesimo, 4261 della Collezione, è il primo di due bei volumi ms. in f., in bello e nitido carattere del sec. XVII. intitolato, *Historia del Concilio Tridentino.* Si divide in otto libri; e i primi quattro si contengono in questo primo volume, di pag.

170, con altre 6 del relativo indice. Comincia il sommario: « La prima occasione di pensare alla celebrazione del Concilio ... » ; e il primo libro: « Il proponimento mio è di scrivere l'historia del Concilio tridentino; « e termina il quarto libro colle parole: « della quale al suo tempo si dirà ».

Il quarantesimo primo, 4262 della Collezione, è l'altro dei due volumi, di pag. 549, più 4 altre contenenti l'indice; e comincia dal quinto libro colle parole: « Le ragioni di stato di tenere il Concilio »; e termina l'ottavo libro colle parole: « A questi aggiunse Zacaria Dolfino vescovo di Liesena, che nuncio all'Imperatore non s'affaticò manco per metter fine al Concilio di quello che gli altri aveano fatto in Trento ». Il nome dell'autore di questa Istoria non è nel frontispizio, né altrove ricordato; ma è chiaro dai confronti, essere il Sarpi detto *Pietro Soave*. Anche non sapremmo dire, se questa copia sia tratta da qualche autografo dell'autore, o se fatta su qualche prima edizione stampata. Quello che è evidente si è, che la copia è correttissima, e, quando fosse tratta da qualche antico codice, potrebbe forse recare qualche utile variante. Ad ogni modo questa stessa copia potrebbe essere di qualche giovamento alla critica, per alcune postille che vi si trovano d'altra mano e d'altro autore, correttive o illustrative del testo.

. Il quarantesimo secondo, 4263 della Collezione, è un grosso volume ms., in carta così consistente, che a prima giunta si direbbe pergamena, copia del secolo XVII, intitolato, *Declarationes sacri Concilii Tridentini.* Il carattere del ms. si mostra antico, e si direbbe di poco posteriore all'epoca dello stesso Concilio. Di che queste dichiarazioni dovrebbero essere delle prime, che siensi fatte per la sua canonica interpretazione ed applicazione. Queste dichiarazioni poi si estendono dalla sess. IV, ossia dal *decreto sulle*

Sacre Scritture, fino alla sess XXV, cioè al *decreto dell' Indice de' libri.*

Sotto questa stessa segnatura poi, 4263, è un altro volumetto ms. in f., di sole 20 pagine, copia del sec. XVII, intitolato, *Aliquot Epistolae, ab an. 1516 ad an. 1562, ad Conc. Trid. spectantes.* Tra le quali sono notevoli, *Joan. Erasmi litterae ad Leonem X,* e il *Breve,* del 10 settembre 1518, del Sommo Pontefice allo stesso Erasmo; come abbastanza interessante è il documento, che s' intitola, *Unum Capitulum ex iis quae jurata sunt a Cardinalibus, Sede vacante ante electionem Adriani VI.*

Il quarantesimo terzo, cogli altri che seguono fino al cinquantesimo, 4264 al 4271, con cui termina la Collezione, sono otto grossi volumi in f. ms., di belli e nitidi caratteri, legati in carta pecora, contenenti l' opera intitolata: *Osservationi di Bernardo Flori Arcivescovo di Zara sopra l' istoria del Concilio Tridentino scritta da Pietro Soave.* Nel frontispizio, a piè pagina, si dice, *copiata in Venezia l' anno 1692;* e il copista, che si sottoscrive A. R. C., nel suo *A chi legge,* dice: « Contro libro così abominevole scrissero quasi nell' istesso tempo la penna venerabile del Card. Pallavicino, e quella di Mons. Bernardo Flori Arcivescovo di Zara, soggetto di dottrina e di erudizione non volgare, come si può comprendere da la presente lettura. Il primo ha avuto la consolazione di vedere l' opera sua stampata correre sotto l' occhio del mondo, con applauso et ammiratione. Ma Mons. Flori, poco dopo aver finito di scrivere, finì di vivere, e morì con lo scontento di lasciar quest' insigne fatica in eredità alla fortuna. Quest' opera voluminosa d' otto grossi volumi, dopo essere per molt' anni stata ancora in paese barbaro, è finalmente quasi per miracolo capitata nelle mie mani, scritta tutta di mano dell' autore stesso, ma di carattere così difficile e così piena di cassature e postille, che riesce di lettura

quasi impossibile. Tuttavia con l'assistenza di Dio Signore, che si è compiaciuto porgermi coraggio e lena, acciò non resti tesoro tale *absconditus in agro*, ho potuto giungere al fine, et aver la consolatione di aver ridotta leggibile opera tanto fruttuosa e profittevole alla Chiesa et alla cattolica dottrina ». Da quanto si legge a pag. 5, dell' Introduzione, si può conoscere la natura dei documenti, di cui l' autore si è valuto per compilare la sua storia, e il caratte di verità che presenta. « Astretto (dice) dall'autore, Pietro Soave, che del Diario di Mons. Clericato, nella prima redazione, et del registro di lettere del Visconti vescovo di Ventimiglia et d' altri documenti non pubblici nella seconda et tertia redatione si serve; doverò io pure esser compatito, se degli stessi e d' altri, per ricavare la verità, mi valerò: promettendo in parola di verità essere li miei trascritti dagli autentici conservati nelle più illustri Biblioteche ed Archivi di Roma et altrove, avendo avuto gratia di vedere se non le scritture tutte e libri, de' quali s'è servito, la maggior parte almeno ». E quanto alla parte polemica di questa storia: « Osserverò (dice ivi stesso l'autore), per quanto mi sarà possibile, la brevità, senza lasciare quello che stimerò necessario; e nelle controversie mi basterà addurre della verità le ragioni fondamentali; scegliendo le sole obbiezioni, che egli, il Soave, apporta, rimettendo agli autori, che hanno abbastanza scritto, l' esattezza e sottigliezza delle quistioni ». Nè noi sapremmo, al pochissimo che abbiamo potuto scorrere di questa storia, dire quanto l' autore mostri avere mantenuto delle sue promesse, tanto per ciò che concerne l' imparziale fedeltà del racconto, quanto per ciò che si attiene alla sodezza e opportunità della discussione polemica.

Ben possiamo dire, che, essendoci messi a leggere, oltre l' Introduzione, le prime pagine con cui l' autore nel primo volume si pone all' opera della sua

storia, e, cadutoci l'occhio sopra un punto, che a que' giorni appunto si stava più che mai ventilando fra i cattolici, vogliamo dire di ciò che si legge dalla pag. 520 alla p. 536 del secondo volume, circa le controversie dell' immacolato Concepimento di Maria, a noi parve di riscontrare nella parte istorica molta chiarezza e dignità di racconto, e nella parte polemica una rara accuratezza nel porre, come suol dirsi, lo stato della quistione, e una non comune erudizione con mostra di non volgare critica nel saper recare e valutare le diverse sentenze de' Padri e de' Dottori, colla più giusta e precisa estimazione dell' autorità della Chiesa: talchè a noi parve che l' autore, in quella sua del resto non apposita trattazione, non siasi rimasto dal toccare tutti i sommi capi di ragioni e di autorità, che a' nostri giorni ingegni eminenti, espressamente occupatisi di questo punto di discussione, seppero recare innanzi, perchè venisse pur finalmente dichiarato e definito come dogma cattolico questo gran privilegio della Santissima Vergine.

E con egual corredo di erudizione e larghezza di dottrina, scorrendo i volumi, vedemmo generalmente trattati tutti almeno i più gravi ed importanti capi di teologica controversia, di cui ebbe più specialmente ad occuparsi il Concilio. Però sarebbe a desiderare, che conosciuta, più che forse non sia, la natura di quest' opera dell'Arciv. Flori, da alcun dotto, o meglio da una commissione di dotti, più di proposito si esaminasse, per riconoscere come, anche stante la splendida storia del Card. Pallavicino, questa pure del Flori, se non per l' eccellenza forse impareggiabile del dettato, certo per la copia e la solidità dell' erudizione, potrebbe essere utilmente pubblicata, così a maggiore e più evidente schiarimento delle cose di quel santo Concilio, come a nuova e irrefragabile giustificazione della non ben consentita ve-

racità di quel sì gran filosofo e religioso tanto modesto, che fu il cardinale Sforza Pallavicino; di cui giudici non punto ligi, come un Pietro Giordani, furono fermissimi a credere, « che potesse per avventura ingannarsi, ma adulare nè mentire non potesse mai ». Così, messi sempre più in luce i materiali da cui fu tratta e documentata la verità di quella classica storia, e veduto come i sinceri e veridici documenti conducono alle medesime conclusioni storiche e dottrinarie così il Gesuita romano, come il dalmata Arcivescovo, sarà tolto agli avversari ogni pretesto di gratuite obbiezioni, che la storia del Card. Pallavicino non ben concordi colla realtà dei fatti, che essa fosse raffazzonata con reticenze e belletti di adulazioni, che essa in fatti non sia che una studiata e parziale apologia dei Papi e della romana Sede. La pubblicazione di nuovi documenti, o non mai ricordati o troppo sommariamente riferiti, non potrebbe essere che di gran lume a sempre meglio conoscere la dottrina e lo spirito dell' ecumenico Concilio. Però sarebbe a desiderare, che (come ebbe già a dire uno studioso estimatore di siffatte erudizioni, Mons. Baraldi) « qualche erudito e saggio critico potesse prevalersene, e rendere di pubblica ragione ciò che dal P. Mazzoleni e dall' Arciv. Flori si raccolse a difesa ed illustrazione del santo Concilio, sì provvidamente concesso alla santa nostra Chiesa, non solo a confutare i malaugurati errori della Riforma, quanto a confermare, rimettere e perpetuare senza macchia e senza ruga l' ecclesiastica disciplina ».

Can. GIO. FINAZZI

FINE

Nihil obstat.
Lucæ, die 26 Martii an. 1862.
D. DINELLI *Censor ecclesiast.*